# CORRIERE dei PICCOLI


| Abbonamenti | ITALIA: | ESTERO:* |
|---|---|---|
| ANNO . . . . | L. 1400.— | L. 2440.— |
| SEMESTRE . . . | L. 750.— | L. 1270.— |
| TRIMESTRE . . . | L. 400.— | L. 660.— |

Conto corrente postale 3/533

* Per gli Stati aderenti alla Convenzione Postale universale di Parigi 1947

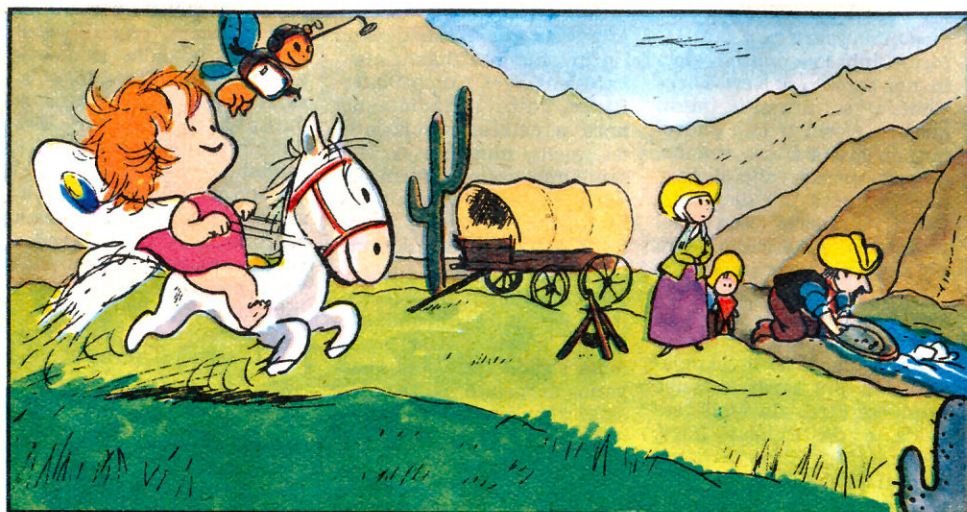
PREZZO DI VENDITA ALL'ESTERO

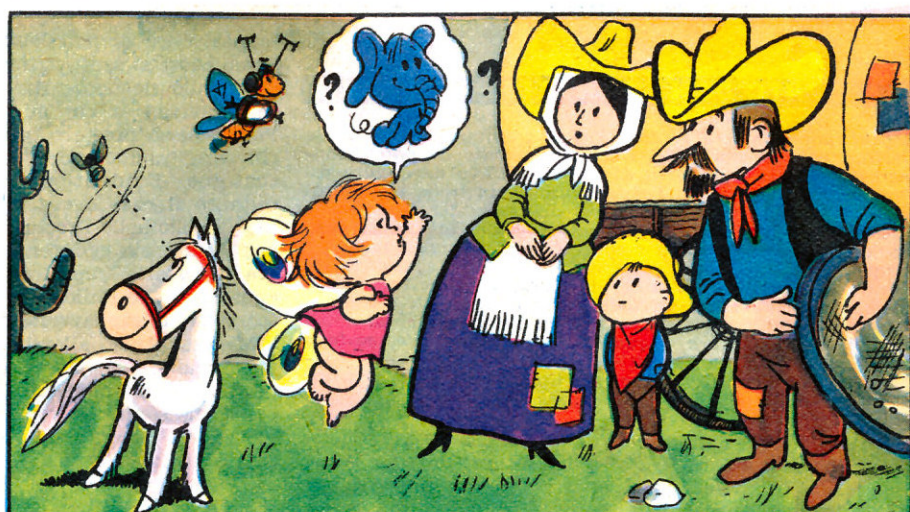
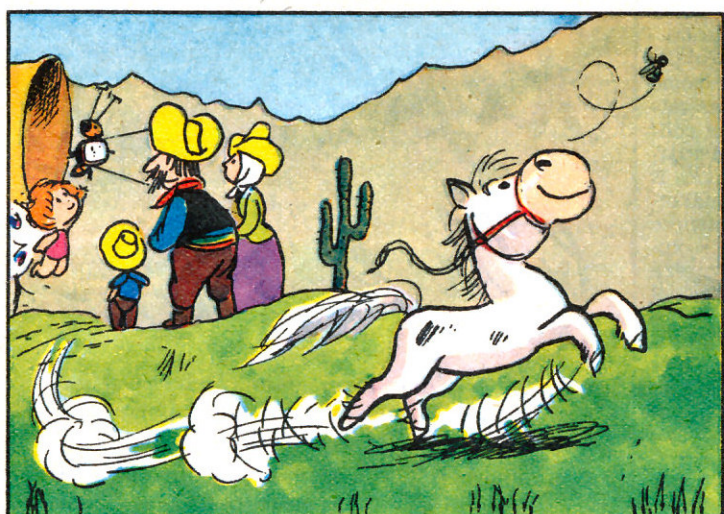
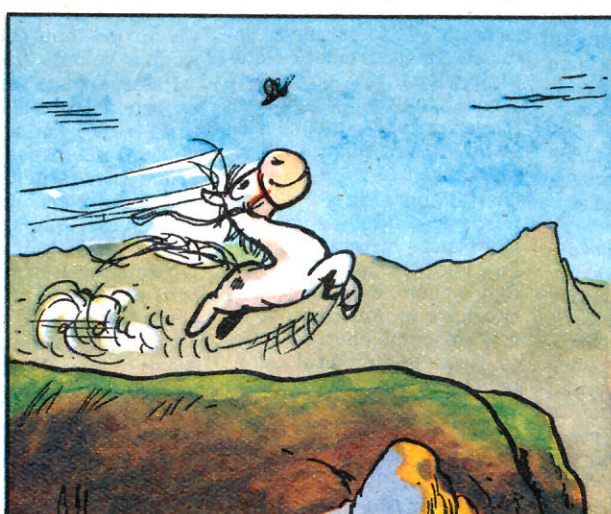
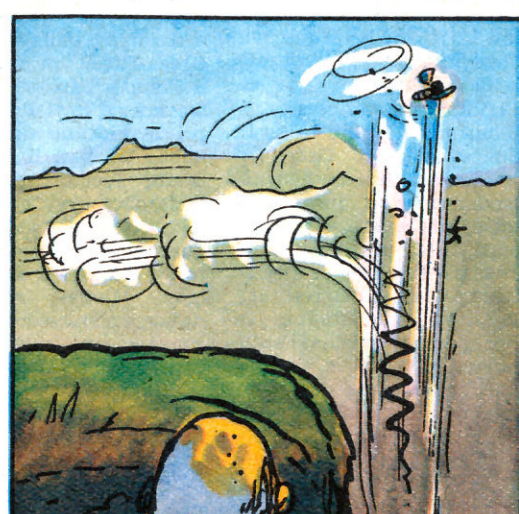
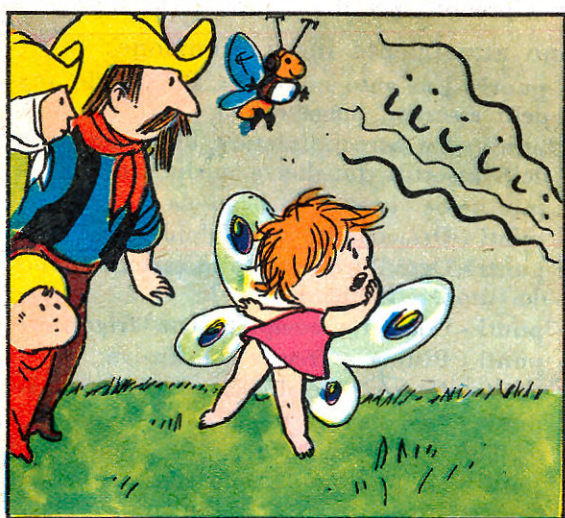
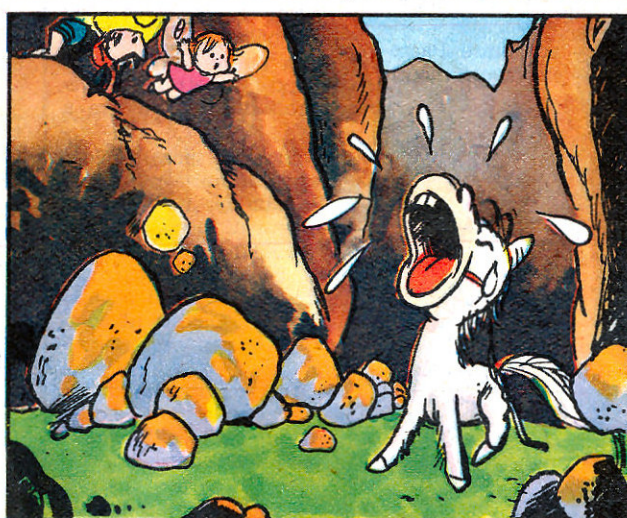
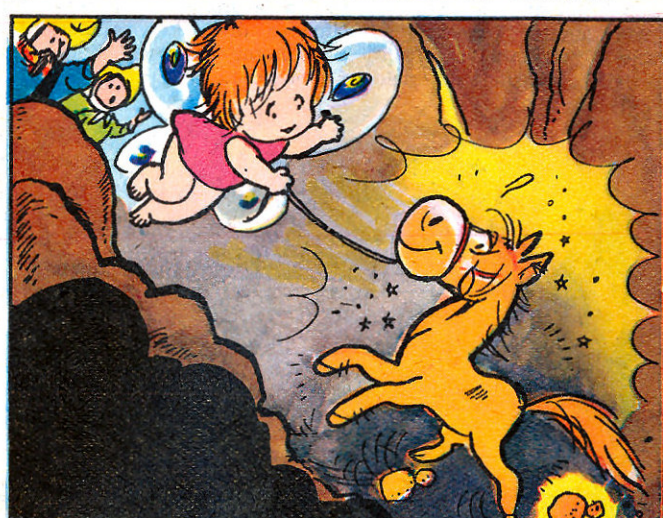
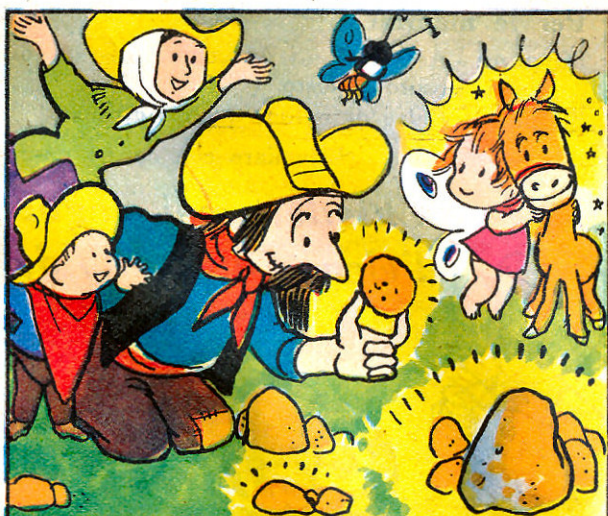
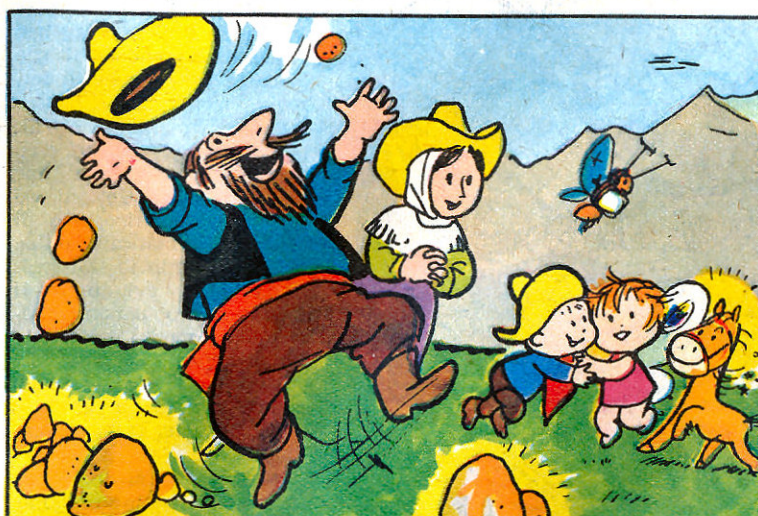
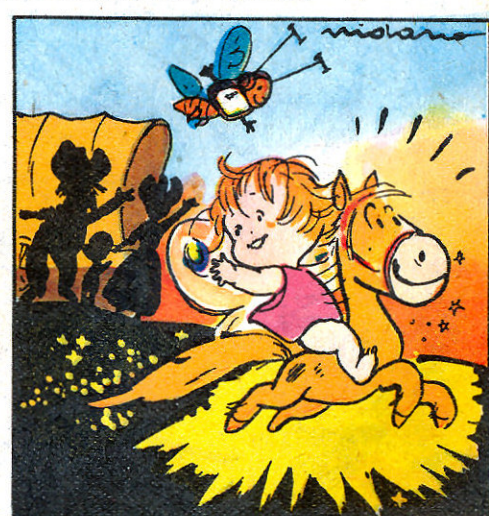
| Paese | Valuta | Prezzo | Paese | Valuta | Prezzo | Paese | Valuta | Prezzo | Paese | Valuta | Prezzo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Argentina | Pesos | 3 | Danimarca | Kr. | 0,70 | Iran | ris. | 7 | Somalia | So. | 1,50 |
| Australia | Sh. | 1,3 | Egitto | Pias. | 4 | Iraq | fils | 40 | Spagna | Pts. | 4 |
| Austria | sc. | 2,5 | Eritrea | cents. | 50 | Libano-Siria | P.L. | 50 | Sud Africa | Sh. | 1 |
| Belgio | Fr. | 3,50 | Ethiopia | | | Libia | Pts. | 3,2 | Svizzera | Fr. | 0,40 |
| Brasile | Cr. | 6 | Francia | Frs. | 30 | Malta | d. | 7 | Tunisia | Frs. | 30 |
| Canadà | cents. | 10 | Germania | D.M. | 0,45 | Olanda | cents. | 40 | Turchia | L.t. | 0,30 |
| Cile | pesos | 60 | Grecia | Dr. | 3 | Perù | Soles | 3 | Uruguay | Pesos | 0,40 |
| Cipro | Piastre | 7 | Inghilterra | d. | 8 | Portogallo | Esc. | 3 | U. S. A. | cents. | 10 |
| Congo B. | Fr. | 5 | | | | | | | Venezuela | Bs. | 1,25 |

Supplemento settimanale illustrato del nuovo CORRIERE DELLA SERA

Milano - Via Solferino 28

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo I

**Anno L - N. 19** **11 Maggio 1958** **L. 30**


1. Dov'è Bimbo? Si dispera Alibella, ed or s'avvia per la Grande Prateria a cercarlo, a gran carriera.

2. Qui, tra i cercatori d'oro, or s'informa trepidante: « Un minuscolo elefante non han visto? E' il mio tesoro! ».

3. Ma frattanto questo matto puledrino s'è distratto,

4. e, inseguendo un moscerino, ha già fatto un bel cammino,

5. da stordito fanciullone va a cadere in un burrone.

6. « Anche lui sparito! » afflitta Alibella un urlo gitta.

7. Cerca cerca, alfin s'è udito dal profondo il suo nitrito.

8. Bella vede il « suo tesoro » scintillante tutto d'oro...

9. O prodigio! In tal maniera s'è scoperta una miniera.

10. Balza su con gran clamore il felice cercatore.

11. S'accomiata da costoro Bella sul cavallo d'oro.

# Il giro del mondo in ottanta giorni

24ª PUNTATA

**RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI**

*Il gentiluomo inglese Phileas Fogg ha scommesso ventimila sterline con gli amici del Club affermando di poter compiere il giro del mondo in 80 giorni: partito da Londra col domestico Passepartout, Fogg è riuscito, in treno e in piroscafo, attraverso città dell'Africa, dell'Asia, del Giappone e l'Oceano Pacifico, a mantenere una regolare tabella di viaggio, destreggiandosi, dopo i contrattempi, a riguadagnare il tempo perduto. Ai due s'è unita, da una città asiatica, la giovane principessa Auda, e, da Suez, il detective Fix, il quale, ritenendo Fogg un ladro, si ripromette di arrestarlo al termine del viaggio. Lasciata San Francisco e saliti sul treno per Nuova York, i quattro, dopo 900 miglia, sostano a Great Salt-Lake. Risaliti sul treno, mentre Fogg conserva la sua abituale calma, gli altri sono impazienti di giungere alla meta.*

Alle dieci di sera il treno si fermava a Fort-Bridger, ma ripartiva quasi subito e dopo venti miglia entrava nello Stato di Wyoming, l'antico Dakota, seguendo tutta la vallata del Bitter-Creek, da dove scorre una parte delle acque che formano il sistema idrografico del Colorado.

L'indomani, 7 dicembre, vi fu un quarto d'ora di sosta alla stazione di Green-River. La neve era caduta abbondantemente durante la notte; ma mista a pioggia, quasi fusa, non poteva intralciare la corsa del treno. Tuttavia, quel cattivo tempo destò inquietudine in Passepartout perchè l'accumularsi della neve, intorno alle ruote delle carrozze, avrebbe certamente compromesso il viaggio.

— Che idea — diceva fra sè — ha avuto il mio padrone di viaggiare durante la stagione invernale. Non poteva attendere la stagione bella per aumentare le probabilità di riuscita?

Ma, mentre l'onesto giovane si preoccupava soltanto delle condizioni del cielo e dell'abbassamento della temperatura, mistress Auda nutriva timori più vivi che provenivano da una causa ben diversa.

Infatti alcuni viaggiatori erano discesi dalle loro carrozze e passeggiavano sui marciapiedi della stazione di Green-River, in attesa che il treno ripartisse. Ora, attraverso i vetri del finestrino, la giovane donna riconobbe tra essi il colonnello Stamp Proctor, quell'americano che si era così volgarmente comportato nei riguardi di mister Fogg durante il comizio di S. Francisco. Mistress Auda, non desiderando essere vista, si ritrasse: ma questa circostanza la impressionò vivamente. Ella s'era affezionata all'uomo che, benchè con la massima freddezza e riservatezza, le dava giorno per giorno prove della più assoluta devozione. Ella non comprendeva, senza dubbio, tutta la profondità del sentimento che le ispirava il suo salvatore, ed a tale sentimento dava ancora non altro nome che quello della riconoscenza; ma, a sua insaputa, c'era di più. Perciò il suo cuore si sentì stringere quando riconobbe il rozzo individuo, a cui mister Fogg voleva, presto o tardi, chiedere ragione del suo contegno. Evidentemente, soltanto il caso aveva portato il colonnello Proctor su quel treno: ma egli c'era ed era necessario impedire ad ogni costo che Phileas Fogg scorgesse il suo avversario.

Mistress Auda, allorchè il treno riprese il moto, approfittò di un momento in cui Fogg sonnecchiava per mettere al corrente della situazione Fix e Passepartout.

— Quel Proctor è sul treno? — esclamò Fix. — Bene, rassicuratevi, signora, prima che abbia da fare con mister Fogg, dovrà vedersela con me. Mi sembra che in tutta questa faccenda colui che maggiormente è stato insultato sia io.

— E inoltre — aggiunse Passepartout — mi incarico io di lui, per quanto colonnello sia.

— Signor Fix — riprese mistress Auda — mister Fogg non lascerà ad altri l'incarico di fare vendetta. Egli è uomo, e l'ha detto, da ritornare in America per ritrovare colui che l'ha offeso. Se vede dunque il colonnello Proctor, non potremo evitare lo scontro che potrebbe avere risultati deplorevoli. E' necessario, perciò, che non lo incontri.

— Avete ragione, signora — rispose Fix — uno scontro potrebbe mandare tutto all'aria. Vincitore o vinto, mister Fogg subirebbe un ritardo e...

— E — soggiunse Passepartout — ciò favorirebbe il gioco dei *gentlemen* del Reform-Club. Fra quattro giorni noi saremo a New York! Ebbene, se durante questi quattro giorni il mio padrone non lascia il suo vagone, si può sperare che il caso non lo metta più di fronte, faccia a faccia, con quel maledetto americano. Ora noi sapremo bene impedirlo.

La conversazione venne troncata poichè mister Fogg si era destato e attraverso i vetri guardava la campagna. Ma più tardi, e senza farsi sentire da mistress Auda e da Phileas Fogg, Passepartout disse all'ispettore di polizia:

— Veramente vi battereste per lui?

— Farei qualsiasi cosa per ricondurlo vivo in Europa — rispose semplicemente Fix in un tono che denotava una volontà implacabile.

Passepartout sentì come un brivido corrergli per tutto il corpo, ma le sue convinzioni nei riguardi del padrone non tentennarono. E frattanto, c'era un qualunque mezzo per trattenere mister Fogg nel suo scompartimento per prevenire ogni e qualsiasi incontro col colonnello?

Poteva non essere difficile, dato che Fogg era per natura poco irrequieto e di indole affatto curiosa. E in ogni caso, l'ispettore di polizia credette di aver trovato quel mezzo, perchè poco dopo diceva a mister Fogg:

— Sono ore lunghe e lente quelle che si passano sui treni, signore.

— Eh! sì — ammise Fogg — ma passano.

— A bordo dei piroscafi — riprese l'ispettore — avete l'abitudine di giocare a *whist*?

— Sì — rispose Phileas Fogg — ma qui sarebbe difficile. Non ho nè carte nè compagni di gioco.

— O.K! le carte le troveremo bene: sulle carrozze dei treni americani si vende di tutto. Quanto ai compagni, se per caso la signora...

— Oh! certamente signore — rispose la giovane donna — io conosco il *whist*: fa parte dell'educazione inglese.

— Ed io — riprese Fix — ho qualche pretesa di giocare bene! Ora, a noi tre ed un morto...

— Come vi piace, signore — rispose Phileas Fogg ben felice di riprendere il suo gioco favorito anche in ferrovia.

Passepartout fu inviato alla ricerca dello *stewart* e ritornò ben presto con due mazzi di carte, gettoni, ed una tavoletta ricoperta di stoffa. Non mancava nulla. Il gioco cominciò. Mistress Auda conosceva bene il *whist* e si ebbe persino qualche complimento dal freddo Phileas Fogg. Quanto all'ispettore era realmente di prima forza ed in grado e degno di tener testa al *gentleman*.

— Ormai — si disse Passepartout — lo teniamo. Non si muoverà più!

Alle undici del mattino il treno aveva raggiunto il punto di divisione delle acque dei due Oceani. Era a Passe-Bridger, a un'altezza di settemilacinquecentoventiquattro piedi sul livello del mare, uno dei punti più elevati toccati dal profilo della ferrovia in quel passo attraverso le Montagne Rocciose. Dopo duecento miglia circa i viaggiatori si sarebbero trovati finalmente alle pianure che vanno fino all'Atlantico e che la natura ha reso così favorevoli alla costruzione di una via ferrata.

Sul versante del bacino atlantico già si snodavano i primi fiumi, affluenti o subaffluenti del North-Platte-River. Tutto l'orizzonte del nord e dell'est era coperto da quella immensa cortina semicircolare che forma la parte settentrionale delle Montagne Rocciose, dominata dal picco di Laramie.

Tra questa curva e la ferrovia si estendono vaste, immense pianure, abbondantemente irrigate. Alla destra della strada ferrata si vedevano le prime balze delle selve montane che si arrotondano verso il sud fino alle sorgenti del fiume Arkansas, uno dei grandi tributari del Missouri.

A mezzogiorno e mezzo i viaggiatori intravedevano per un istante il forte Halleck, che domina quella contrada. Ancora alcune ore e la traversata delle Montagne Rocciose sarebbe stata compiuta. Si poteva perciò sperare che nessun incidente sarebbe occorso al treno nel passaggio attraverso quella difficile regione. La neve aveva cessato di cadere. Il tempo si metteva al freddo secco. Grandi uccelli, atterriti dalla locomotiva, fuggivano lontano. Nessuna belva, orso o lupo si mostrava nella pianura. Era il deserto nella sua nudità immane.

Dopo un'abbondante colazione, servita nella stessa carrozza, mister Fogg ed i suoi compagni di gioco stavano per riprendere il loro interminabile *whist*, quando violenti fischi risuonarono. Il treno si fermò.

GIULIO VERNE

*(Continua)*

Mistress Auda conosceva bene il « whist » e si ebbe persino qualche complimento...

# LA PROPRIA STRADA

— Non mangi quest'oggi, cara? — Donatella sussultò alla voce amorevole del babbo.

— Non ho fame, — rispose, chinando il capo.

Sua sorella Gemma, invece, aveva una fame da lupo: aveva già divorato un piatto di spaghetti e stava attaccando la bistecca e le patate. Era alta e robusta, Gemma, benchè avesse soltanto diciott'anni, uno di meno di Donatella.

— Papà, — disse scherzando — non tormentare la signorina *hostess*. Abbiamo un personaggio importante in famiglia, non lo sai? Un personaggio importante che volerà e farà tante cose stupende. I suoi pensieri e le sue preoccupazioni sono molto più gravi dei nostri, capisci? » Gemma scherzava, ma forse era anche un tantino gelosa della sorella. Quando Donatella, finito il liceo, aveva annunciato che intendeva iscriversi alla scuola per *hostess*, Gemma ne aveva riso: — Tu vuoi volare? Ma fammi il piacere. Sono convinta che non ne sarai capace.

Donatella sbucciò una mela di malavoglia: non le andava giù niente, aveva lo stomaco chiuso. Poco dopo, quando venne a sparecchiare, la vecchia Domenica s'indignò e brontolò e protestò. Ma come? Lei si affannava tutta la mattina attorno ai fornelli per poi vedere che le pietanze avanzavano intatte nei piatti? Domenica non era che la domestica, in casa, ma tutti le volevano bene perchè, da quando era morta la povera mamma, aveva preso il suo posto e sfacchinava dalla mattina alla sera e consumava la sua vita per loro.

— Scusami, — mormorò Donatella, — avrò più fame questa sera, vedrai. — Scusatemi tutti, — aggiunse. Poi attraversò in fretta il soggiorno, attraversò la cucina e andò a rifugiarsi sul terrazzino, dove il bucato pendeva candido dalle corde tese. Non voleva che la vedessero piangere, ma aveva una gran voglia di farlo.

Sedette in un angolo, sul panchetto di legno, come faceva da bambina. Anche allora sedeva lì e guardava quel pezzetto di cielo aperto tra due file di case alte e massicce. Guardava il cielo e sognava. Non c'era niente di più bello, al mondo, di quell'azzurro infinito. Invidiava gli uccellini che potevano salire su, su, tra le nubi. La sera il pezzetto di cielo si riempiva di stelle. E poi ci fu una sera in cui, tra quelle stelle, Donatella ne vide una che si muoveva e correva come un punto di luce. Era un aeroplano. Da quel momento, da quel preciso momento, Donatella decise che sarebbe stata una *hostess*.

E che felicità, pochi mesi addietro, all'inizio del corso, quando aveva potuto iscriversi alla scuola per *hostess!*

Ma adesso Donatella non era felice. Qualcosa non andava. Quel mattino, dopo un'ansiosa attesa, c'era stata la prima prova di volo, il battesimo dell'aria. Ed era stato un fiasco. Quando l'apparecchio s'era staccato da terra, lei aveva avuto paura, una paura indicibile. S'era sentita mancare il fiato, era stata male, tanto male. E aveva desiderato soltanto di ritornare a terra, di risentirsi la terra ben ferma sotto i piedi.

D'improvviso si chiuse il volto tra le mani e ricacciò indietro le lagrime: «Non accadrà mai più», si disse a denti stretti, «non deve mai più accadere». Possibile che Gemma avesse avuto ragione? Possibile che lei non sarebbe riuscita a volare? No, no, ci voleva coraggio. Calma, coraggio, prontezza di riflessi e sangue freddo, come raccomandava sempre l'istruttore. Erano le prime doti, le uniche vere doti di una vera *hostess*.

Donatella rialzò il capo, proprio mentre Gemma la raggiungeva sul terrazzino. — Cosa fai qui? Non vuoi uscire con me? Oggi è sabato; possiamo andare al cinema, se vuoi, oppure a passeggio, oppure ancora...

— Non ho voglia di uscire, Gemma. Devi scusarmi.

Di là dai vetri della cucina si vedeva la vecchia Domenica affaccendarsi. Stava smacchiando un abito del babbo e intanto sorvegliava il bricco del caffè che bolliva sul gas. E a un tratto, chi sa come, una grande fiammata si sprigionò dal fornello, investì Domenica, si attaccò con molteplici lingue di fuoco ai suoi vestiti e ai suoi capelli. Domenica gettò un urlo.

— La benzina vicino al fornello acceso, — balbettò Donatella atterrita. Le parole dell'istruttore continuavano a martellarle nella mente: calma, coraggio, prontezza di riflessi, sangue freddo. Ma non erano altro che parole, purtroppo. Donatella era come inchiodata al suolo e fissava immobile la scena che si stava svolgendo sotto i suoi occhi.

— Avanti, — comandava la sua volontà, — corri in aiuto di quella poveretta. — Ma le gambe non le obbedivano. Impossibile, non ce la faceva...

Gemma, invece, si era già slanciata in cucina e aveva afferrato la coperta da stiro e la stava gettando addosso a Domenica.

Non potendo più reggere, Donatella cadde in ginocchio per terra, chiudendosi le orecchie con le mani per non udire le grida di Domenica. Tremava a verga a verga e dentro di lei una voce beffarda, irridente, sghignazzava: «E tu vorresti diventare una *hostess?* Vile, vile, non sei che una vile».

Chi sa quanto tempo rimase così. A un tratto sentì una mano posarsi sulla sua spalla e poi sentì la voce di Gemma: «Vieni, Donatella: è passato tutto. Domenica se l'è cavata con qualche piccola bruciatura e un po' di spavento. E' in camera sua, adesso: l'ho costretta ad andare a riposarsi».

Donatella alzò gli occhi. Il volto di Gemma non era pieno di scherno come aveva creduto. Era serio, triste.

— Sono sciocca, — mormorò.

— No, — disse Gemma. — Non è colpa tua.

Donatella sospirò. Guardava il cielo, quel pezzetto di cielo tra due file di case alte e grigie. Il mento le tremava nello sforzo di trattenere le lagrime. Ma non voleva piangere. — Sai, Gemma, — disse — avevi ragione tu: non sarò mai una *hostess*.

— Che cosa ti viene in mente, adesso? Io lo dicevo così per dire.

— Avevi ragione. Questa mattina mi hanno fatto volare per la prima volta. Attendevo quel momento con tanta ansia. E invece, alla prova dei fatti, mi sono comportata come poco fa: ho avuto paura, soltanto paura.

— Tutti hanno paura qualche volta. Ti passerà, vedrai.

Donatella tentennò il capo: — No, Gemma.

— Via, non pensarci. Il babbo è così fiero di te, così contento di avere una figlia *hostess*.

— Il babbo l'avrà una figlia *hostess*, — disse Donatella tutto d'un fiato. — E sarai tu, Gemma. Tu, sì, non fare quella faccia. Tu hai tutti i numeri per diventare una brava *hostess:* calma, coraggio, prontezza di riflessi, sangue freddo. Vedi, Gemma, io credo che, a questo mondo, se si deve fare qualcosa, bisogna farla bene.

Gemma sbattè le ciglia, perplessa, ma negli occhi le si era accesa come una luce: una luce di speranza, di gioia. — Tu credi, Donatella? Ma no, no, non è vero. E comunque, ne riparleremo.

— Lunedì, — disse Do-

**(continua a pag. seguente)**

# LA PROPRIA STRADA

(Continuazione dalla pagina precedente)

natella con la voce stanca, — mi ritirerò dal corso. E tu ti iscriverai al mio posto.

Erano circa le sei di sera quando Domenica andò a bussare alla porta di Donatella e poichè Donatella non rispondeva, spinse decisamente l'uscio ed entrò. La ragazza aveva gli occhi gonfi di pianto: — Come stai, adesso, Domenica? — mormorò. — Povera la tua treccia: si è tutta bruciacchiata!

— Non è un gran male, signorina. E poi è stata colpa della mia sventataggine. Lei, piuttosto, perchè è rimasta chiusa qua dentro tutto il giorno a piangere?

Donatella si rannicchiò sul letto: — Se fosse stato per me, saresti morta, sai, Domenica?

— Ma cosa dice? Non sono morta. E dunque... — Il buon donnone le si avvicinò, le fece una carezza sui capelli.

E d'improvviso Donatella si sentì prendere da un grande sconforto. Gettò le braccia al collo della vecchia domestica e si strinse a lei come quando era bambina. — Oh, Domenica, Domenica... Non sarò più una *hostess*, sai? Gemma sì, lei forse lo sarà. Non ce la faccio, Domenica, non ho il coraggio di volare. Ho sempre paura, tanta paura di tutto.

— E che le importa di volare, in fin dei conti? — brontolò la buona donna, cullandola, proprio come quando era bambina.

— Lo avevo sognato tanto, — singhiozzò Donatella. — Volevo volare, andare tra le nuvole, vedere il mondo, di sotto, conoscere tanta gente, tanti paesi... Non farò niente di tutto questo. E dire, Domenica, che avevo riempito due quaderni con tutti i mie sogni. Ho scritto quello che immaginavo di provare lassù, tra le nuvole. Invece ho provato soltanto paura. Butterò via anche quei poveri quaderni pieni di stupidi sogni.

Donatella balzò dal letto e afferrò i quaderni e stava per farli a pezzi, ma Domenica la trattenne: — Non così, signorina. Li dia a me i suoi quaderni, lasci che li tenga io, se lei non li vuole più. E non si disperi, signorina. Prima o poi, a questo mondo tutti trovano la propria strada. L'importante è saper trovare quella giusta.

Il mattino seguente, quando entrò nella stanza di Donatella per portarle la colazione, la vecchia Domenica aveva gli occhi lucidi. — Signorina, — mormorò, toccando la ragazza su di una spalla, timidamente, come se la vedesse diversa. — Sa, signorina, ho letto tutto quello che ha scritto sui quaderni. Tutto quanto, dal principio alla fine. Sono rimasta sveglia fin dopo la mezzanotte. Erano cose talmente belle! E.. signorina, io sono una povera ignorante, ma mi sembra che cose di quel genere si leggono soltanto sui libri. Ecco: sui libri lei dovrebbe scrivere. Ci pensi, signorina. Credo proprio che per quella strada non avrebbe delusioni.

Donatella sgranò gli occhi e rimase un istante a fissare Domenica senza vederla. Poi si riscosse: — Ho fame — disse, — ho una gran fame, questa mattina.

Sei mesi più tardi Gemma compiva il suo primo volo su un aereo di linea, in qualità di *hostess*. E Donatella vedeva pubblicato il suo primo racconto. Aveva spiccato il volo anche lei, finalmente. E si sentiva fiera, utile, soddisfatta di sè.

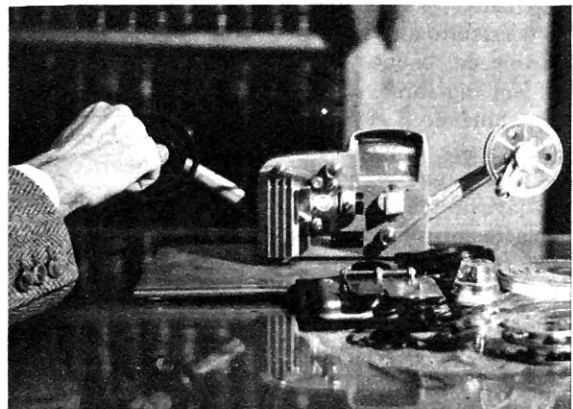
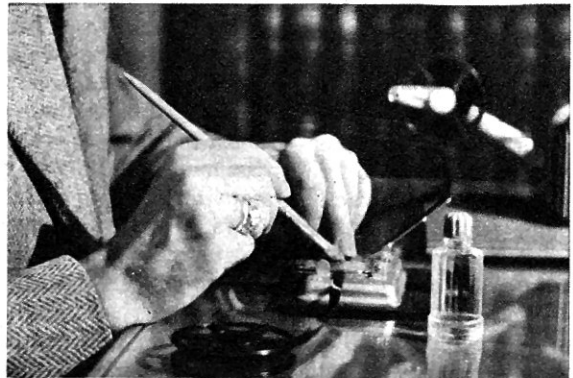
Perchè il mondo è come un grande alveare al quale ciascuno, in un modo o nell'altro, deve portare la sua goccia di miele.

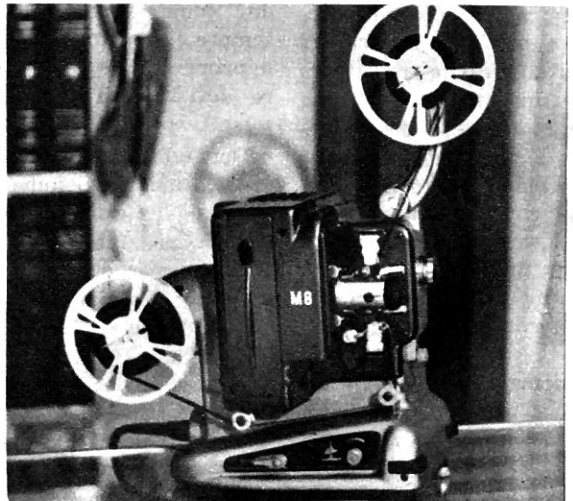
FRANCA ANTONINI

## "QUATTRO IMMAGINI"

# SI GIRA

La macchina da presa in azione: attenti, si gira!

Per fare un film «vero» occorre un esercito di specialisti — operatori, scenografi, tecnici delle luci, tecnici del suono ecc. — e soprattutto occorre una serie di complicati e costosissimi impianti. E' possibile tuttavia fare un film anche a casa: a questo scopo è stato creato il cosiddetto «cinema a passo ridotto» che prende il nome dalla larghezza della pellicosa usata. (La pellicola normale è larga 32 millimetri, mentre quella del «passo ridotto» è da 16 e da 8 mm. La seconda misura è preferita dai cineamatori perchè meno costosa). La lavorazione di un film si divide in tre fasi: la ripresa, lo sviluppo e il montaggio. Le scene vengono «girate» con una macchina da presa che di solito scatta 16 fotogrammi al minuto secondo. Però si può usare l'acceleratore o il rallentatore.

Sopra: una moviola. Girando la manovella si può vedere il film fotogramma per fotogramma. Sotto: una incollatrice.

Una volta sviluppata la pellicola passa al montaggio che è la parte più delicata della lavorazione del film: durante le riprese infatti accade spesso che le scene vengano girate in un ordine diverso da quello stabilito o ripetuto più volte per ottenere risultati migliori. Il montaggio consiste appunto nel riordinare le scene e nel tagliar fuori quelle superflue. A tale scopo vengono usate un'*incollatrice* (che serve a ricongiungere i capi della pellicola tagliata) e una *moviola* che permette di vedere il film su un piccolo schermo e di fermarlo al momento voluto. Il film montato è pronto alla proiezione. I proiettori da 8 mm. possono riprodurre le immagini su uno schermo di 2 metri: si ha l'illusione di assistere a un film «vero».

ANNA

Ed ecco il proiettore: tutti a posto, inizia lo spettacolo

# Il Direttore risponde

*«Caro signor Mosca»,* scrive *Giulio Mattei,* di *Roma,* tredici anni, *«le devo raccontare un fatto e chiedere un consiglio. Alcuni giorni or sono un mio compagno, di cui non farò il nome, portò a scuola un sacchetto di pallini da caccia e li sparse sul pavimento. Siccome tutti ridevano, il professore chiese chi fosse stato, ma nessuno rispose. E così per due giorni non si seppe nulla, ma io dentro di me soffrivo perchè non era giusto che anche noi innocenti fossimo sospettati come colpevoli. Perciò mi decisi a parlare al professore, il quale mandò dal Preside quel mio compagno, che fu punito con una sospensione. Il mio compagno di banco, al quale ho confidato di aver parlato col professore, è andato a dirlo a tutti, e adesso vengo chiamato spia, e mi hanno tolto dalla squadra di calcio.*

*«Chi ha ragione? E' giusto che mi chiamino spia? Non mi dovrebbero essere grati di averli liberati dal sospetto di essere colpevoli?».*

Il compagno che ha sparso sul pavimento i pallini da caccia ha fatto male prima per aver mancato di rispetto alla scuola, e poi per aver coinvolto tutti voi nella sua mancanza.

Ma voi che avete fatto? Avete riso, vi siete divertiti, avete trovato di buonissimo gusto lo scherzo, vale a dire che lo avete approvato e che ne avete accettato la corresponsabilità.

Sarebbe stato ben diverso se, appena visto gettare i pallini, uno di voi, indignato, si fosse alzato per deplorare l'accaduto. Allora non sarebbe stato un fare la spia.

Tu, invece, che hai fatto? Non richiesto, e dopo due giorni, sei andato a rammentare al professore un episodio che forse aveva dimenticato, o se proprio non lo aveva dimenticato, certo non gli aveva dato una grande importanza, perchè altrimenti avrebbe insistito e minacciato per sapere il nome del colpevole. Naturalmente, dopo averlo saputo, ha dovuto punire, ma è molto probabile che avrebbe preferito non sapere per non dover punire.

Perciò, sì, tu hai fatto la spia, e i compagni hanno fatto benissimo a escluderti dalla squadra di calcio.

★

*Mariella Lodovici,* di *Padova,* dieci anni: *«Caro signor Mosca, la mia maestra è quasi sempre giusta, e non posso dire che tratti male nessuna di noi. Però tratta troppo bene due mie compagne, che non dico chi sono, ma qualche volta parlano o ridono e lei non dice niente, mentre se un'altra fa le stesse cose lei la richiama al dovere. Debbo riconoscere che quelle due compagne sono le più brave della classe, e quando c'è stata l'ispezione scolastica hanno risposto a tutto, e lo Ispettore ha detto alla maestra: "Le faccio i miei complimenti, signora". Però la legge deve essere uguale per tutti, e io dico che la mia maestra non dovrebbe far così. Anche tutte le altre mie compagne pensano come me, e sono malcontente. Abbiamo ragione o abbiamo torto?».*

Penso che abbiate torto. La legge, è vero, dev'essere uguale per tutti, ma tu stessa riconosci che le parzialità della maestra si riducono a ben poca cosa, e le piccole eccezioni ch'ella fa sono ampiamente giustificate dai meriti delle due bambine e dalla gratitudine ch'ella prova verso di esse. Sì, gratitudine, perchè con la loro intelligenza e la loro buona volontà l'hanno ripagata delle sue fatiche procurandole la lode dell'Ispettore. Voi no, invece. Non per questo, però, vi tratta male. Solo, tratta un pochino meglio loro, chiudendo un occhio su piccole mancanze. Ebbene, tutto questo è umano. Nulla va troppo rigidamente applicato, neppure la giustizia. La tua maestra non è una macchina. E' un essere umano, e poichè è brava e buona, non è semplicemente giusta: è affettuosamente giusta, vale a dire ch'è pronta, quando le sue scolare se lo meritino, ad animare la giustizia del caldo palpito dell'indulgenza.

*«Caro signor Mosca, sono un ragazzo di quattordici anni, Marino Pasta, fiorentino, e spero, quest'anno, di passar senza esami dalla quarta alla quinta ginnasiale. La nostra scuola accoglie tutti, ricchi e poveri, e perciò siamo abituati alle disparità della vita. Chi ha più e chi ha meno, e purtroppo c'è anche chi non ha niente. Ma vi sono cose che non si sopportano, e per questo le scrivo questa lettera. Il mio compagno di banco, figlio di genitori molto ricchi, porta in tasca per le sue piccole spese, quando dieci e quando quindicimila lire, e le fa vedere a tutti e dice che se ne volesse di più i suoi genitori gliele darebbero subito senza chiedere a che cosa gli servono. Signor Mosca, i miei genitori non sono proprio poveri, ma quando mi danno cento lire è un miracolo da suonar le campane, e la sera vogliono sapere come le ho spese e se m'è rimasto qualche cosa. Nessuno di noi ama il mio compagno di banco, e lui se ne accorge, e cerca di diventare simpatico offrendo dolci e aranciate al bar, e noi, devo dir la verità, non ce lo facciamo dire due volte, e mangiamo e beviamo, ma senza gratitudine, e non riusciamo a volergli bene. Vorrei sapere il suo parere».*

Il mio parere è che questa lettera dovrebbero leggerla e rileggerla tutti quei genitori che danno troppi soldi ai loro ragazzi. Non è morale, e si fa il danno dei figli perchè li si abitua a spendere con facilità danaro non guadagnato col lavoro, a non dar valore a ciò che la maggioranza riguarda come prezioso, e soprattutto a credere che per aver tutto ciò che si vuole basti avere del danaro. Invece non è vero. La simpatia dei compagni, per esempio, lui crede di poterla comperare, e invece neanche se distribuisse milioni riuscirebbe ad averla, e anzi, più milioni distribuisce e meno ne avrebbe. Vedete, perciò, in certi casi, quanto vale poco il danaro.

C'è poi l'offesa alla povertà altrui, e infine è gravissimo che un ragazzo di quattordici o quindici anni abbia in tasca per i suoi minuti piaceri tanto danaro quanto i suoi professori spendono per vivere una settimana con tutta la famiglia.

Colpevole, caro Marino, non è il tuo compagno, il quale, anzi, va compatito. Colpevoli sono i suoi genitori che così male lo preparano per la vita.

Mosca

...venne a scuola con un sacchetto di pallini da caccia...

## STATI UNITI DEL MONDO

*Antonio Ivaldi, via De Amicis 8, Sanremo* scambierebbe cartoline con ragazzi della Campania.

*Grazia Serenella Bordoni, via E. Praga 2, Milano,* scambierebbe cartoline di tutta Italia e del mondo con cartoline di Milano.

*Maria Rigazzi, via Trieste 6, Cermenaga Campagna (Varese),* corrisponderebbe in italiano con ragazze quindicenni.

*Bruna Barelli, Torre Pallavicina (Bergamo),* di 19 anni, corrisponderebbe con ragazze francesi coetanee.

*Annamaria Sabatini, via Carulli 72, Bari,* di 14 anni, vorrebbe corrispondere in italiano con coetanee residenti in Brasile e altri Stati del Sud e Nord America.

*Graziella Repetto, via Santa Teresa 12, Ovada (Alessandria),* corrisponderebbe con ragazzi e ragazze diciassettenni di tutto il mondo, in particolare italiani.

*Cosimo Bisestile, via Temenide 17, Taranto,* e *Michele Scalpi, via Temenide 9, Taranto* scambierebbero cartoline con ragazzi e ragazze di tutto il mondo.

*Paolo Vio, Fondazione San Lorenzo 5046 Venezia,* corrisponderebbe in italiano e francese con un ragazzo sedicenne.

*Maria Letizia Pomposini, via Lucrezio Caro 38, Roma,* gradirebbe ricevere cartoline delle Marche e della Campania.

*Luigi Fabi, via Vittorio Veneto 4, Grotte di Castro (Vittorio Veneto)* fa collezione di francobolli italiani e stranieri.

*Giacomo Villa, piazzale S. Croce 13, Parma,* scambierebbe francobolli e cartoline con altri collezionisti.

*I fratelli Rita e Carlo Trobia, via Mare 138, Gela (Caltanissetta)* di 15 e 13 anni, desidererebbero corrispondere con ragazzi americani.

*Emilia Siniscalchi, via Genovese 12, Salerno,* corrisponderebbe con ragazze di dieci anni, per scambiare cartoline illustrate.

*Heidrun Gunzenheimer, Paulinen Str. 32, Ostmeim (Rhön) - Germania,* gradirebbe scambiare francobolli e corrispondenza in inglese, tedesco e italiano con ragazzi italiani.

*Maria Luisa Ciccopieri, via Bartolomeo Caracciolo 3, Napoli* fa collezione di cartoline illustrate.

# SETTEGIORNI

**LA «SEMPLICITA'» DELLA REGINA** - I buoni borghesi inglesi, che si distinguono durante l'anno, per fatti o atti di particolare rilievo, vengono ammessi alla presenza della sovrana, in un determinato giorno, e decorati. Il giornalista Arrigo Levi ha avuto il privilegio di essere invitato alla cerimonia e così la descrive sul *Corriere d'informazione*: «Gli uomini sono, in maggioranza, in abito da mattina, giacca con le code e pantaloni a righe. Le signore hanno la tipica eleganza della donna inglese piccolo-borghese. All'ingresso del Salone, la fila si è spezzata in due: i decorandi si dirigono verso una saletta d'attesa loro riservata. Gli accompagnatori, quasi tutte donne, prendono posto nelle file di seggioline. Poco prima dell'inizio della cerimonia arrivano lentamente cinque "Yeomen of the Guard", anziani signori dalla barba bianca, che portano a fatica delle pesanti alabarde e indossano pittoreschi costumi giallo-rossi di taglio cinquecentesco. Si dispongono in fondo alla sala, davanti al trono. Finalmente entra la regina Elisabetta. E' vestita molto semplicemente: un abito grigio cenere, con maniche corte e scollatura quadrata, un abitino liscio e aderente. Ha una borsetta nera lucida al braccio, collana di perle, spilla di diamanti. E' senza cappello e la seguono alcuni gentiluomini. Sale sul primo dei gradini che portano al trono, si volta verso la sala, saluta con un cenno del capo, dice: "Prego, sedete". Tutti si siedono e la cerimonia comincia. Nello sfondo l'orchestrina suona in sordina le solite musichette. La cerimonia dura sessantacinque minuti. La regina riceve la decorazione da un cuscino rosso che le viene porto da un gentiluomo alla sua sinistra. Un signore alto e distinto chiama i nomi dei decorandi che attendono in fila, entrano da una porta a destra di Elisabetta, le si fermano davanti, fanno un inchino, la ringraziano stringendole la mano, ricevono la decorazione, fanno due passi indietro, altro inchino e si avviano verso la porta di sinistra. Elisabetta ripete centottanta strette di mano (tanti sono i decorati), centottanta sorrisi. Quando la cerimonia è finita la banda suona il "Dio salvi la regina". Elisabetta si fa ridare la borsetta nera da un gentiluomo, saluta di nuovo e se ne va camminando svelta. E' mezzogiorno passato, la sua mattinata di lavoro è quasi finita. Nella grande sala si accendono le conversazioni: si incrociano e si colgono a mezz'aria parole come "nice", "wonderful", "sweet". Sia Elisabetta, sia la cerimonia, sono "belle", "meravigliose", o "dolci". I volti si sono arrossati per l'emozione, le mogli stringono il braccio ai mariti».

**MEZZO MILIONE DI PAROLE NEL FUTURO VOCABOLARIO ITALIANO** - Se nulla interverrà a ritardare i piani ormai arrivati a maturazione, l'anno prossimo si getteranno le fondamenta di quell'Archivio della Lingua italiana (lo schedario) che dovrà raccogliere e ordinare, nella sua integrità, il nostro patrimonio lessicale. Unica fra le grandi Nazioni europee, l'Italia è priva di un vocabolario storico che registri tutte le voci usate per iscritto dalle origini all'età moderna. In una prima fase si dovrà costituire un Archivio lessicale che registri tutti gli elementi formali e sostanziali della nostra lingua. Le operazioni di spoglio verranno affidate a centinaia di lettori, previamente istruiti e forniti di direttive comuni. Verranno spogliate circa ventimila opere, per un totale di sei milioni di pagine. Solo quando sarà pronto quello che può essere chiamato il Museo della Lingua si procederà alla redazione del vocabolario che comprenderà diciotto volumi per un totale di diciottomila pagine *in folio* a tre colonne, registrerà circa mezzo milione di parole. I lavori si protrarranno per oltre quaranta anni.

L'OSSERVATORE

## *la nostra bella Italia*

# Castel Seprio

Un'alunna di IV elementare, Ricci Giacomina, mi scrive da Castel Seprio, un piccolo paese in provincia di Varese: «Il nome di Castel Seprio deriva da Castrum Insubrium che significa Castello degli Insubri; questi erano un popolo gallico che aveva occupato il tratto di Lombardia compreso tra il Ticino, l'Adda, le Alpi e il Po. La parola Insubrium venne col tempo trasformandosi in Sebrium, Seprium, Seprio. Castel Seprio ebbe importanza come fortezza già durante la denominazione bizantina (554-568). A questi anni risale la chiesa di San Giovanni Evangelista e di S. Maria. Nel 569 circa il castello cadde nelle mani dei Longobardi e Castel Seprio divenne capitale di un vasto territorio che andava dal Lago Maggiore a quello di Como, da Bellinzona a Legnano. Dopo che Carlo, re dei Franchi, sconfisse i Longobardi, Castel Seprio divenne il centro della contea dei conti di Seprio».

«Quando nel 1158 Barbarossa scese in Italia, i feudatari di Seprio si schierarono contro Milano e parteciparono alla distruzione di Porta Nuova. Nel 1287 il castello cadde in mano ai milanesi; dalla distruzione furono risparmiate le chiese di S. Giovanni e S. Maria dove tuttora si trovano pitture famose che molti stranieri vengono a visitare.

«Castel Seprio oggi è un piccolo paesello di 800 abitanti i quali si dedicano al lavoro dei campi e all'industria metallurgica e tessile, ma è soprattutto una grande famiglia dove tutti si vogliono bene».

IL VIAGGIATORE

# UN CUORE NEL CAMPANILE

Il cuore del campanile era un grande orologio che batteva giorno e notte: tic tac, tic tac...

Alla sferza del vento o sotto i raggi infuocati del sole, il suo battito era continuo e uguale.

— Fermati — gli disse un fanciullo — un pochino soltanto!

— Perchè?

— Le ore di gioco sono corte corte, non mi bastano.

L'orologio lasciò passare due ore, ma ne segnò solamente una.

— Va bene così?

— Ancora più lunghe, lunghe una giornata intera — rispose il fanciullo.

L'orologio voleva bene a tutti i bambini e accontentò anche quello.

Trascorsero parecchi mesi: mezz'oretta per studiare e poi, via, nel prato o in casa a divertirsi con il giocattolo preferito.

Che vita beata per un ragazzo!

Poi, la scuola si chiuse e per gli alunni promossi incominciarono le vacanze. Tutti, chi al mare, chi ai monti, se ne andarono.

Uno solo rimase a casa, chino sui libri, a studiare.

— Muoviti, va in fretta — diceva quel tal bambino all'orologio del campanile.

— Non posso, voglio essere giusto con tutti: prima ho accontentato te, ora debbo donare il maggior tempo possibile agli scolaretti che non ne hanno perso.

Tic tac, tic tac... Come sono lente a passare le ore per un ragazzo senza giudizio!

G. M. NOVENTA

# Fiorella... no

Da una bimba di appena quattro anni non si può pretendere molto, ma un po' d'ubbidienza, sì.

— Fiorella, vieni a lavarti.

— No.

— Fiorella, non tormentare il micio: ti graffierà!

— No.

La mamma, si capisce, riusciva a farsi ubbidire lo stesso, ma erano scenate e strilli da mettere a rumore tutta la casa.

Fu così che mamma e papà decisero d'aggiungere al nome della figliolina un « no »: Fiorella no.

— Fiorella no, vuoi venire a tavola?

La bimba pianse molto, ma papà e mamma furono irremovibili.

Che tormento quel nomignolo!

Una sera, Fiorella se ne stava in giardino: era triste, si sentiva molto infelice.

Crì, crì, fece un grilletto, nascosto tra l'erba.

A Fiorella sembrò che il grillo dicesse: « sì... sì ».

Ecco il rimedio! Anche lei avrebbe sempre detto di sì.

Se mamma e papà l'avessero chiamata, poi, Fiorella sì?...

Si fece sentire la voce del babbo.

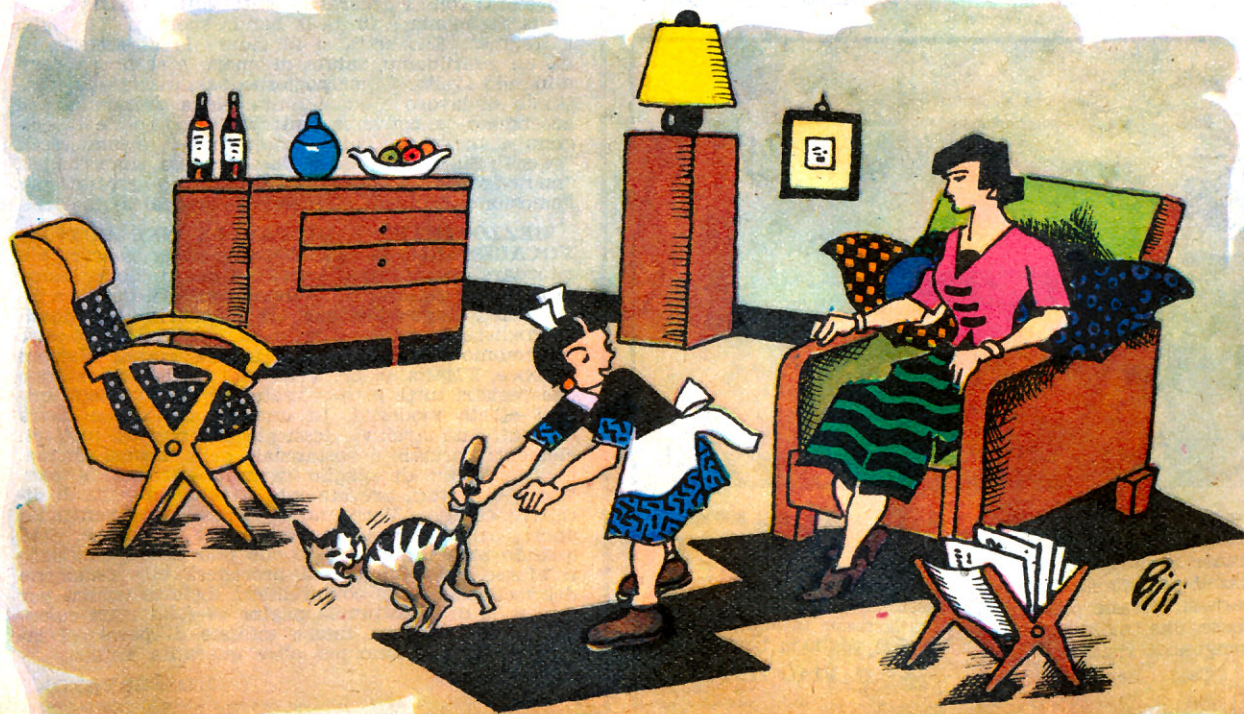
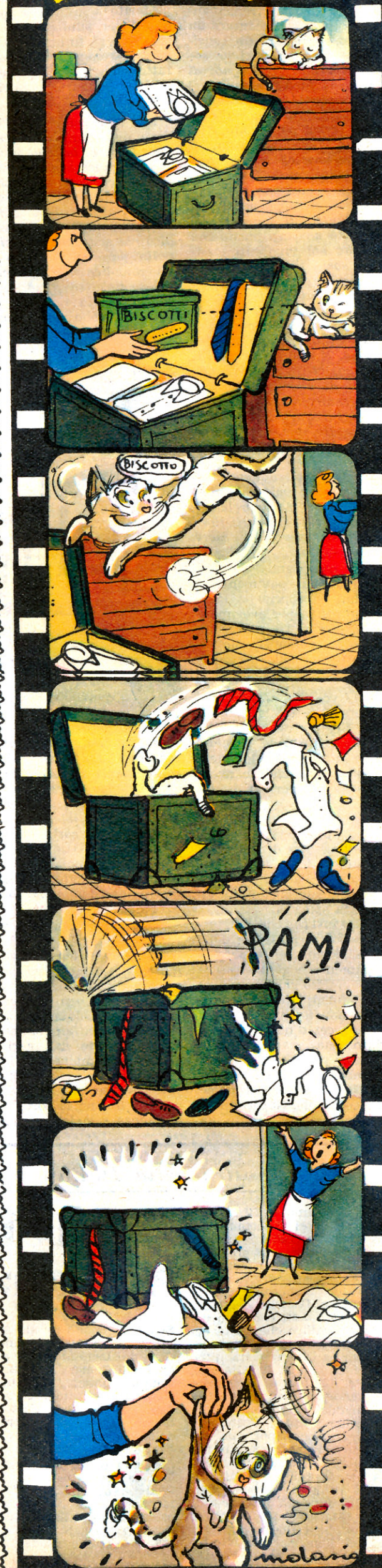
— E' tardi, vuoi rientrare in casa?

La piccina, senza rispondere, s'affrettò a ubbidire.

La mamma le sorrise nel rincalzarle le coperte del letto.

— Buona notte, Fiorella.

La bimba, finalmente, scoprì il grande segreto per riavere soltanto il suo bel nome: bastava ubbidire docilmente e sempre.

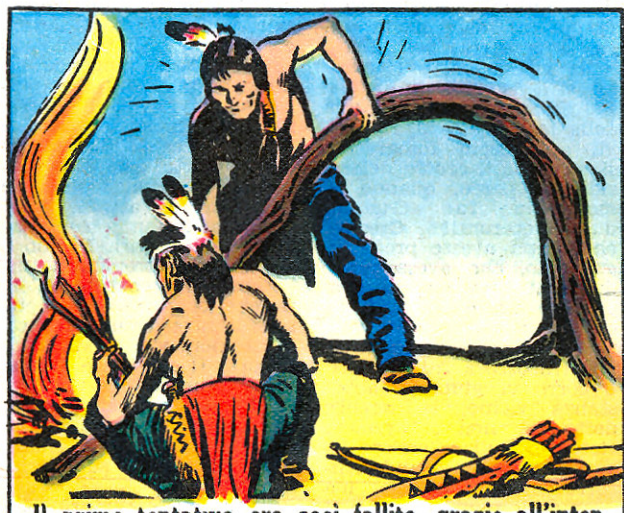
G. M. N.

# HAYAWATHA

Disegni di CARLO PORCIANI

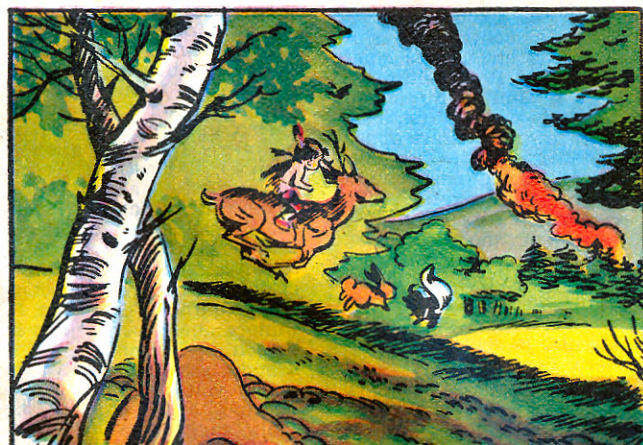
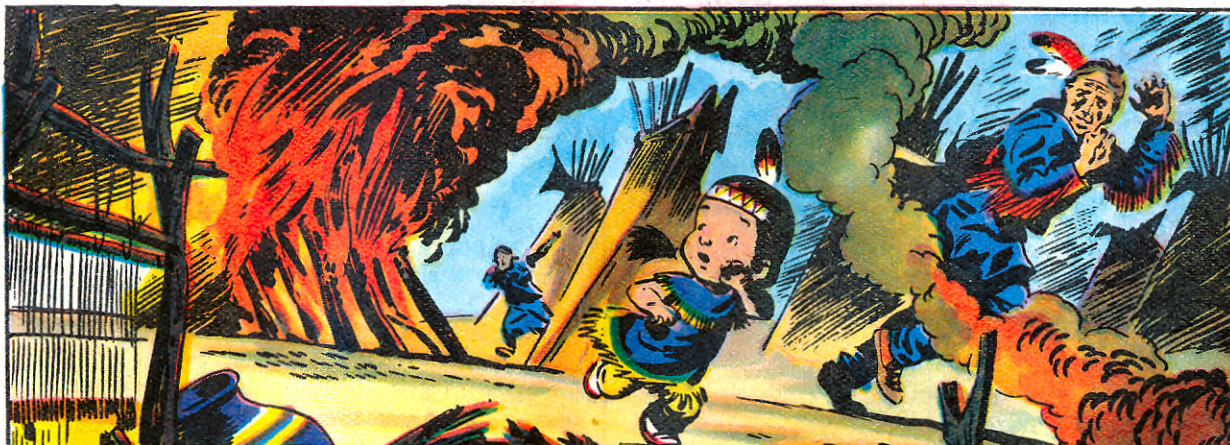
Testo di RINALDO D'AMI

Ma poco lontano, il popolo dei castori, messo in allarme, come gli altri animali del bosco, dai messaggi di Hayawatha, vegliava. Subito le sentinelle si resero conto del pericolo.

« Tutti con me! », gridò re Kodoo tuffandosi nel fiume. « Dobbiamo spinger lontano quelle zattere prima che incendino le canoe! ». E seguito dai suoi castori raggiunse nuotando i galleggianti.

« Ma che fanno quelle bestiacce? », esclamò Baloo tendendo l'arco. « Stanno spingendo via le fascine! Via! Andate via! », gridò scagliando frecce e sassi assieme al fratello. Ma fu invano.

Il primo tentativo era così fallito, grazie all'intervento dei bravi castori. Ma i due malvagi non si diedero per vinti. Piegato un alberello della riva, lo assicurarono al suolo, e posero tra la chioma una fascina accesa.

« Via! » gridò Baloo e con un deciso colpo di coltello tagliò la corda. Il tronco piegato si drizzò di colpo come una fionda e scagliò in alto la fascina che volò attraverso il fiume...

...sibilando e scoppiettando, i rami accesi, lasciandosi dietro una sinistra scia di fumo, cadde tra le capanne del villaggio Delaware. Una delle tende cominciò a bruciare.

Intanto Hayawatha stava correndo sopra il suo fedele cerbiatto verso la prateria dove gli animali amici gli avevano comunicato di aver trovato i suoi fratelli. D'un tratto scorse una oscura colonna di fumo levarsi all'orizzonte ed un triste presentimento gli strinse il cuore.

Purtroppo il piccolo Cherockee aveva ragione di temere che i suoi fratelli avessero causato qualche disgrazia: sotto la grandine di fascine infuocate il villaggio era in fiamme. Tra i vecchi, le donne ed i bambini, gli unici rimasti nell'accampamento deserto, la piccola Sooray si aggirava disperata. « Perchè Hayawatha non è qui? Egli saprebbe aiutarmi tra queste fiamme!... ».

*(Continua)*

# Il Rino attaccò

**Il rinoceronte, mezzo sordo e mezzo miope, è terribilmente ombroso: carica per un nonnulla, precipitandosi come un carro armato alla velocità di trentacinque chilometri l'ora.**

*Dal «Corriere d'informazione» di Milano riportiamo questo avvincente articolo di Lino Pellegrini.*

In un suo resoconto di viaggio il giornalista Max David deplorava che certi «parchi nazionali» africani siano divenuti un po' *standard*; certe grosse bestie di certi parchi son conosciute addirittura per nome, e per esempio qui ad Amboseli quando si incontra una rinocerontessa col corno anteriore straordinariamente sviluppato e proteso in avanti, si può esser certi che quella è Gertie, tanto più che Gertie va sempre a spasso col suo bimbo, un rinocerontino di dimensioni ancora modeste. Sotto questo aspetto non c'è dubbio che Max David abbia ragione, però io credo che ad Amboseli egli sia stato particolarmente fortunato, nel vedersi ruzzare attorno il rinocerontino di Gertie e nel compiere quindi, coi rini, un'esperienza solo positiva.

Amboseli è uno fra i più bei paradisi africani. C'è la boscaglia e la foresta; ci sono le distese di acacie ombrellifere che sintetizzano così suggestivamente l'Africa; c'è un lago, vasto venti o trenta chilometri per cinque, che nella stagione secca si asciuga completamente, trasformandosi in una piazza dal fondo soffice e regolare; ci sono schiere di colli che movimentano piacevolmente il paesaggio. Sul paesaggio dominano le nubi gonfie e splendide, e sopra le nubi dominano i seimila metri del Chilimangiaro. Quando, sopra le nubi altissime, si vede troneggiare il cratere aereo, ci si sente in paradiso: Dio ci ha dato il paradiso anche in terra. Tutt'attorno vagano i branchi di gnu e di elefanti, le giraffe sporgono col capo dal livello delle acacie, gli avvoltoi appollaiati sui rami segnalano la presenza dei leoni in via di papparsi l'antilope quotidiana.

Di solito, chi arriva ad Amboseli per la prima volta vuole anzitutto vedere il rinoceronte. Elefanti e leoni se ne trovano un po' dovunque, anzi quella zona del parco di Nairobi che confina con la periferia della città ha dovuto essere cintata, se no i leoni sarebbero giunti sino in centro, ed anche così al nostro console generale Di Bugnano è capitato di dover uccidere un leone, infilatosi chissà come nel giardino del Consolato. Dunque non l'elefante o il leone, ma il rino si vuol vedere, la prima volta. Per trovarlo, con l'aiuto d'un *ranger* — cioè d'una guida indigena — non dovetti perdere molto tempo.

Dal fondo di una radura sbucava Gertie, seguita dal suo piccolo. Il *ranger* era tranquillo; tranquilli sembravano anche i due rini, che continuarono il cammino nonostante la nostra presenza. Gertie e il piccolo giunsero a una piccola pozza d'acqua, bevvero, poi se ne andarono; la faccenda durò parecchi minuti, e nel frattempo io m'ero avvicinato con la *jeep* sino a venticinque metri senza che i due mostri dessero alcun segno di nervosismo. Tutti sanno che il rino, mezzo sordo e miope, è maledettamente ombroso; carica magari per un nonnulla, caricando raggiungendo rapidamente una velocità che s'aggira sui trentacinque chilometri l'ora. Invece Gertie e il piccolo s'erano dimostrati così confidenti, che, per meglio scattar qualche foto, avevo addirittura spento il motore della *jeep*, ed ero persino sceso di macchina. Dopo mezz'ora finimmo inopinatamente a pochi passi da tre rini. Neanche loro se l'aspettavano. Ma non caricarono affatto. Fuggirono sull'istante. Così, la mia prima esperienza coi rini di Amboseli fu solo positiva, come quella di Max.

Passano alcune settimane, la mia mogliettina mi raggiunge in Africa, con lei torno ad Amboseli, e quando siamo sul fondo asciutto del lago le affido la *jeep* perchè scorrazzi a suo piacimento. Lontano lontano si vede uno gnu sopra un'isoletta; la *jeep* s'avvicina, e scopriamo che l'isoletta è solo un effetto ottico causato dalla rifrazione. Lontano lontano si vede il lago ancora pieno d'acqua, ma dopo qualche chilometro l'acqua si trasforma in terra, e la terra, per effetto della rifrazione, più lontano si trasforma in acqua. Poi Elena mi cede la guida della *jeep* per occuparsi degli apparecchi fotografici; si va verso il centro del cosiddetto parco, quando la mogliettina fa: «Guarda due rinoceronti!». Credevo che Elena avesse preso un granchio, che avesse visto due gnu, invece erano proprio due rini che a un buon chilometro da noi correvano nella magra savana. Anzi, uno rincorreva l'altro; corri e corri, ci giunsero abbastanza vicino, si sarebbe detto che non ci avessero visto per nulla. Com'era logico, il rino più grande rincorreva il più piccolo; ma a un certo punto questi non ce la fece più, e fu costretto a far fronte all'inseguitore. Fece fronte con molta fifa, anche perchè il suo avversario aveva il corno più lungo; la fifa era dimostrata inequivocabilmente da profondi mugolii.

Ma lo scontro vero e proprio non era ancora cominciato. Per il momento, i rivali si limitavano a fronteggiarsi e a sfidarsi, a contatto di corni. Purtroppo, li vedevamo tutt'e due d'infilata: in quella posizione non si poteva fotografarli efficacemente. Volli spostarmi con la *jeep*, in modo da giungere sul loro fianco. Solo allora si accorsero della macchina. A cento metri, non se n'erano accorti; a cinquanta, la sentirono e la videro. Strano a dirsi, il rino più grosso e più aggressivo scappò immediatamente. Il più piccolo si mise a osservarci. Io, sulla base della esperienza di Gertie e degli altri tre bestioni, mi andavo avvicinando ancora: quel povero rino che pocanzi mugolava di terrore doveva esser più che innocuo. Mi avvicino, come nel caso di Gertie, sino a un venticinque metri. Fermo la *jeep*. Sto per spegnere il motore, quando il povero rino debole accenna un movimento brusco. «Carica!», urlo ad Elena. Innesto la prima, e via. Il rino irrompe con la ripresa d'un motore elettrico. Volgendo il capo vedo che ci sta raggiungendo; in un'occhiata istantanea percepisco la nuvola di polvere che il mostro solleva, e la sua bocca schifosamente rossa. Tutto gas. Non oso passare in seconda perchè è questione di attimi, e in quegli attimi non conviene andar giù di giri. Il rino è a qualche metro. Via a tutto gas, già preparato all'urto che ci rovescerà e che sarà la nostra fine... Invece, l'urto non viene. Mi volto ancora. Il mostro è fermo, ormai lontano. Ha desistito. Nessun rinoceronte può caricare a lungo. Anche il nostro, non essendo riuscito a farci fuori subito, ha desistito.

Elena regge sempre l'apparecchio fotografico; dice che ha scattato due immagini della carica. Due? Splendido. Ma in quelle condizioni non bastavano, per esser certi del risultato. Ora, sarà che quando ci son di mezzo le fotografie si diventa incoscienti, ma sta di fatto che ci presentammo una seconda volta davanti al rino, sia pure senza fermarci, e per la seconda volta il mostro ci caricò, mentre Elena scattava altre foto. Ci allontanammo, il mostro si fermò nuovamente ma continuò a tenerci d'occhio; sostituimmo le pellicole, tornammo una terza volta al bestione, e per la terza volta fummo caricati. Ormai ce l'aspettavamo, quindi l'emozione fu minore anche perchè con la macchina in movimento si scappa assai meglio. Ma la prima volta non ce l'aspettavamo, e fu un'emozione molto ragguardevole. Paura, voglio dire. Da quando, nel Nassaland, la *jeep* s'era ribaltata, non avevo nemmeno la capottina. Non che una capottina possa difendere dalla carica di un rino. Ma, se il mostro ci avesse rovesciato, la tela avrebbe forse potuto nasconderci.

# “Ma chi è questo Manzoni?„

*È bene che sappiate qualche cosa dei nostri più grandi scittori. Qui vi sono piacevoli informazioni sulle abitudini, sui gusti, sulle virtù e, perchè no? sui piccoli difetti e sulle piccole manie dell'autore dei «Promessi sposi».*

*L'interessante articolo, scritto da Tina Honsel, è tratto dalla bella rivista «Storia» edita da Mondadori.*

Manzoni era di bassa statura, ma non lo dimostrava. Aveva, infatti, una di quelle figure tracciate secondo una prospettiva particolare che le fa sembrare più alte di quanto non siano, come se le si guardasse sempre dal sotto in su. A tutta prima lo si sarebbe detto esile, poi, osservandolo, ci si accorgeva che il suo torace era ampio e le spalle ben squadrate, anche se l'abitudine di tenerle un po' rialzate gli aveva fatto acquistare un aspetto leggermente «rannicchiato».

Il viso non era bello, ma espressivo e mobilissimo, con la fronte alta, gli occhi chiari e scintillanti, le labbra sottili percorse spesso da un sorriso che sapeva assumere tutte le sfumature, tranne quella di scherno. Quel viso aveva un che di nordico, perchè i capelli, naturalmente castani, possedevano l'insolita prerogativa di apparire a volte biondi e a volte fulvi. Soltanto quando sbiancarono riuscirono a mantenersi fedeli a un colore.

*Le sue mani, dalle dita* lunghe e affusolate, avevano una morbidezza esteriore quasi femminile, ma si rivelavano asciutte e forti alla stretta.

Fisicamente, insomma, sembrava che il Manzoni si divertisse a mascherarsi, per poi spogliarsi a poco a poco di quel camuffamento, compiaciuto dello stupore altrui.

Manzoni aveva la virtù, non il difetto, della pigrizia: una pigrizia patetica, sentimentale e riservata alle novità esteriori della sua epoca, all'aspetto futile delle cose, alle convenzioni sociali. Le tradizioni gli facevano tenerezza: avevano servito ad altri per vivere; qualcosa, dunque, se ne poteva conservare ancora, almeno per ricordo. E questo qualcosa lo conservava nell'abitudine di far preparare ogni anno, secondo una ricetta personale, la provvista di cioccolata per la famiglia. Se ne circondava nei mobili antichi della sua casa, dove di «moderno» non ammetteva nulla, nemmeno un vaso. Se lo portava addosso nel fazzoletto di seta nera, che annodava in fretta sopra il colletto inamidato, senza guardarsi allo specchio.

Si vestiva *rassegnandosi*, con una rassegnazione che comprendeva la scelta delle stoffe, le prove del sarto e la propria incompetenza a giudicare quei risultati di stoffe, prove e sarto che gli servivano di abito. Si vestiva e basta, e nel farlo seguiva un principio opposto a quello più comune, coprendosi cioè quando stava in casa e alleggerendosi prima di uscire. Una singolarità, questa, ma dettata da un motivo pratico: il suo passo, infatti, era così rapido che egli si accalorava anche nel percorrere i tratti più brevi.

Passeggiare faceva parte del suo bagaglio di piaceri necessari e una passeggiata col Manzoni voleva dire due ore di cammino, anzi di marcia forzata, senza impegno di meta o di programma, imboccando una strada qualsiasi e poi svoltando a casaccio, finchè veniva il momento di ritornare. Per lui, le condizioni del tempo erano concetti inventati, inesistenti, oppure servivano da elementi decorativi. Ignorava la pioggia e accettava il vento con indifferenza. Ma della nebbia andava fiero come di una creatura sua e la neve — la vecchia neve di allora, che aveva il puntiglio, o il privilegio di rimanere per giorni e giorni nelle vie di Milano — lo entusiasmava.

Chi lo accompagnava, per lo più ne soffriva. Non solo bisognava tener dietro al suo passo, ma anche abituarsi a seguirne il movimento del capo, un movimento leggero da destra a sinistra, costante al punto che il fazzoletto di seta gli girava attorno al collo e il nodo finiva dietro la nuca. E furono in molti a soffrirne, perchè accompagnarlo si doveva sempre.

A vederlo nessuno lo avrebbe detto un malato di nervi. Nulla — nè un gesto, nè uno sguardo, nè un'espressione — tradiva quel crollo nervoso che gli aveva gettato addosso la paura della solitudine. Quando usciva di casa voleva qualcuno al suo fianco. Solo non si azzardava neppure nel giardinetto di via Morone, a Milano. Altrimenti gli sembrava che le case, le piante, tutto ciò che era più alto di lui, dovesse precipitare e travolgerlo.

Altri si sarebbero avviliti per quella debolezza, avrebbero cercato di superarla, o almeno di nasconderla. Manzoni no. Lui se ne compiaceva, la *sfruttava*. Induceva tutti a commiserarlo, proteggerlo, scusare le sue mancanze ai doveri di società: dal rifiuto di accettare un invito o di ricevere una visita inopportuna, all'immancabile, proverbiale ritardo nel disbrigo della corrispondenza. Quando si trattava di una «lettera di cerimonia», era capace di lasciar passare settimane prima di decidersi all'impresa, oppure di cominciarla e sospenderla più volte, correggendola, riscrivendola, stizzito e di cattivo umore finchè non l'aveva terminata e spedita. E questo ritardo lo stupiva forse più di quanto stupiva gli altri, ma per una ragione diversa («Come? Sono *appena* otto giorni che ho ricevuto la lettera e dovrei aver *già* risposto? Sono cose da meditare bene queste, perchè i posteri non vi abbiano a trovare sgrammaticature»).

Ma la pigrizia del Manzoni non veniva considerata una colpa: era vista come una misura di prudenza, giustificata, sollecitata, che si doveva anzi in qualche modo premiare. Al Manzoni quelle «compensazioni», quei segni tangibili di comprensiva indulgenza facevano piacere. Gradiva i doni che gli venivano offerti, soprattutto quando si trattava di tè, caffè, droghe prelibate e dolciumi. Per rompere il sobrio rigore dei suoi gusti era necessario qualcosa che fosse insolito, molto aromatico, oppure che sapesse «presentarsi bene», con un bel colore, con una forma ricercata. La sua, più che una golosità, era una curiosità golosa che spesso, quando passeggiava lungo i bastioni della vecchia Porta Tosa o sul corso Vittorio Emanuele, lo induceva a fermarsi in ammirazione di fronte alla vetrina di qualche «forneria».

Blandire il Manzoni era facile. Conquistarlo, invece, diventava una impresa impossibile. Lui sceglieva le sue amicizie per elezione personale, misurandole sul metro della sincerità piuttosto che su quello dell'affinità ideologica. (Il Grossi, il Rosmini, il Visconti, il Litta e i pochissimi altri del suo «circolo» li aveva scelti tutti così). Ed era la sua una scelta definitiva, completa, che esigeva il rispetto della propria intimità e otteneva — tributo non richiesto — la altrui remissione spirituale. Ma nessun tributo sarebbe parso troppo alto a chi voleva essere ammesso alle «conversazioni» di Alessandro Manzoni.

Non era un oratore. Talvolta lo coglieva persino una leggera balbuzie, che gli impediva di scandire la consonante iniziale delle parole. Allora, si premeva l'indice sul labbro inferiore: «Se vorrà lasciarsi dire», sorrideva burlandosi del proprio difetto. In pubblico, nessuno lo sentì mai pronunciare un discorso, mai neppure un brindisi. Manzoni era troppo avveduto per temere il pubblico, troppo spontaneo per ignorarlo. Ma non voleva accettarne le leggi, nè farlo banditore e garante della propria celebrità. Aveva il *suo* uditorio e gli bastava, anche se, a volte, esso si riduceva al cameriere personale cui, in mancanza d'altri, esponeva un'idea nuova, illustrandola, sostenendola, difendendola da solo.

Per conversare, riceveva gli amici la sera dopo cena, in salotto. D'estate stava seduto a un tavolino, d'inverno davanti al fuoco. Fumava assorto la pipa — una pipa di terracotta con una cannuccia qualsiasi — e poi la vuotava battendola leggermente sul gradino di pietra, e cominciava ad attizzare il fuoco con le molle. Ascoltava, rispondeva, interrogava. A tratti, volgeva lo sguardo sulle sue donne, riunite al centro della stanza, e per un mattino lo lasciava «riposare» su di loro.

Le conoscenze nuove, invece, dovevano passare tutte per il suo studio; e anche qui le ammetteva col contagocce, proprio quando non gli era possibile esimersene. Soltanto per gli stranieri faceva eccezione, perchè da loro poteva apprendere qualcosa di nuovo e le cose nuove preferiva impararle ascoltando che non leggendo.

Agli stranieri la porta dello studio era sempre aperta. La varcavano in molti, d'ogni ceto e condizione, e vi trovavano ad accoglierli qualcuno che sapeva offrire a un tempo cordialità e riserbo e, per sedersi, una poltrona sola. Se gli ospiti erano più di uno, Manzoni lasciava che se la cedessero a vicenda, la vecchia poltrona di cuoio che aveva il solo pregio di essere unica tra le più umili sedie. Poi, ogni volta, si riprometteva di provvedere, di rimediare e, ogni volta, finiva col dimenticarsene.

In compenso, però, c'era sempre molto calore in quella stanza. A questo, se non pensava la bella stagione, Manzoni provvedeva personalmente. Accendere il fuoco nel caminetto era una sua specialità: prima la carta, poi i rametti secchi e sopra, in bell'ordine, i ceppi. Se la fiamma non si appiccava non era colpa sua e guai a volerlo contraddire, o soltanto ad azzardare un consiglio. C'era da sentirlo alzare la voce, lui che non l'alzava mai, neppure nelle discussioni più combattute. In quell'arte Manzoni si riteneva insuperabile.

Chi non lo conosceva almeno quanto bastava per essere informato delle sue abitudini, lo avrebbe detto un topo di biblioteca, tali erano la mole e la varietà dei libri che gli invadevano la casa. Ma sbagliava. Lento nello scrivere, Manzoni lo era quasi altrettanto nel leggere e non leggeva per erudirsi, bensì per utilità. Per essere stimato da lui, un libro doveva avere la virtù di farsi rileggere. In tal caso, lo stimava al punto da portarlo con sè anche per la strada. Il libro, però, doveva essere privo di involucro, doveva lasciarsi riconoscere. Avvolto nella carta diventava un pacco qualsiasi e allora Manzoni non lo portava più.

Per i pacchi aveva una avversione irriducibile. E non era la sola. C'era l'incompatibilità con gli animali domestici, soprattutto con i cani. Questi li giudicava servili, striscianti, diceva che avevano «troppo del lacchè di camera». Poi, c'era l'antipatia per i fiori, o meglio, per i fiori disposti nei vasi, trasformati in decorazione della casa. In giardino, invece, li coltivava con entusiasmo e competenza, sebbene si fosse dedicato alla natura perchè riteneva «immorale» occuparsi soltanto di lettere. E la sua fobia per i ritratti aveva raggiunto addirittura la celebrità. I quadri che lo raffigurano furono dipinti a prezzo delle pazienti insistenze familiari e di una non meno tenace pazienza del pittore, che spesso doveva lavorare a memoria, oppure ingegnarsi a *rubare* l'originale seguendolo per la strada, alla Messa, o appostandosi sulla porta del suo studio.

Le fotografie, invece, se le lasciava fare volentieri e le distribuiva agli amici, precisando che quel dono non era dettato da vanità, bensì dall'«onesto desiderio di vivere nella loro memoria». Una precisazione superflua, questa.

La modesta semplicità del Manzoni non poteva passare inosservata, nè venir fraintesa. Per scoprirla, bastava fargli un elogio o vederlo leggere un giornale. Dagli elogi si schermiva con una scrollata del capo, li cancellava con un sorriso. Dei giornali, da cui non poteva schermirsi e che non gli riusciva di ignorare, aveva paura. Li leggeva tutti, leggeva persino quei nuovissimi periodici che vivevano di pettegolezzo, facendo leva sulla pubblica curiosità. E ogni volta, li sfogliava con l'apprensione di trovarvi una propria caricatura, o un episodio della sua vita familiare, qualcuno di quei momenti segreti — passioni, tormenti, battaglie — che si era sempre adoperato di conservare soltanto suoi.

Parlava raramente di sè, oppure lo faceva per denunciare le *deficienze* della propria educazione. «Non ho alcuna abilità sociale», dichiarava tra il contrito e il compiaciuto. «Non so proprio far nulla». E, in questo caso, la confessione non era dettata dalla modestia. Anche non conoscendolo, lo si sarebbe individuato subito tra quanti frequentavano le riunioni mondane di quella nobiltà milanese che aveva diviso i suoi capisaldi tra corso Magenta, via Bigli e qualche adiacenza di piazza della Scala. Don Alessandro era quello che non suonava, non cantava, che evitava le partite a carte e i tavoli da biliardo, quello che non rivolgeva mai un complimento alle signore.

A lui piaceva la gente semplice, quella che viveva nella terra e ne portava addosso il sapore. Quando era in villa, abbandonava tutto e tutti per andarsene in mezzo ai contadini. Seguiva le loro processioni — quelle processioni di campagna che camminavano lente, troppo lente per il suo passo — assisteva al loro lavoro, interrogandoli, gustandosi le risposte, annotandosele nella memoria. «Questi campi», era solito affermare, «producono menti che hanno più buon senso di Mauguin, di Lemarque e di tutta la Camera parigina».

Quando egli morì, una gran folla volle seguirne la carrozza funebre. (Era una giornata di maggio, ma se avesse potuto sceglierla lui, don Alessandro, ne avrebbe preferita una più modesta, di novembre). E tra la folla, una donnetta tutta grigia e anonima levò il capo verso la pioggia di fiori che cadeva dalle finestre e domandò: «Ma chi è questo Manzoni?». Non ne aveva mai sentito parlare.

Ma anche per altri, molti altri, che lo ammiravano, che dicevano e credevano di averlo compreso, Manzoni era rimasto sempre uno sconosciuto. In lui non avevano visto l'uomo che si era saputo distinguere senza eccentricità, che era vissuto in una società senza accettarne le leggi, l'uomo che aveva avuto la virtù di raccontare i fatti senza commentarli, di descrivere le persone senza giudicarle, la virtù di ottenere la celebrità senza propiziarsi chi gliela doveva riconoscere.

# Quanto vale?

## Monete

Una presentazione sia pur sommaria della moneta antica, che anche dopo migliaia di anni si conserva, costituisce un ricordo storico ed artistico dello Stato che l'ha coniata e del popolo che l'ha adoperata: infatti ogni moneta, generalmente, porta la data di coniazione, l'iscrizione dello Stato a cui appartiene e l'effigie del regnante, corredata del nome, o lo stemma o il simbolo di un popolo e un motto spiegativo. La moneta ha in sè sempre molti dati storici, in quanto spesso è stata coniata in ricordo di dati avvenimenti di un popolo, e reca in se stessa un lato artistico pregevolissimo. Una delle più belle monete italiane è lo scudo da 5 lire d'argento del 1914, detto della «quadriga» dello scultore Davide Calandra ed è valutato 25 mila lire, coniato sotto Vittorio Emanuele II (il recente catalogo Gambrini di Bologna lo valuta sino a 35 mila lire).

**Ecco la splendida moneta del 1914, modellata dal Calandra.**

Belle monete ha anche l'Inghilterra, basti ricordare il «penny» in rame di Giorgio IV, come pregevoli sono alcune monete francesi, lo «scudo» d'argento della Repubblica subalpina del 1800 ed alcune monete della Repubblica veneta e particolarmente quelle del doge Ludovico Manin ed apprezzate sono anche alcune monete di Palermo, come, per esempio, quella con l'effigie di Ferdinando IV di Borbone (1759-1825).

E' attualmente in corso di conio presso la zecca di Roma la nuova moneta d'argento da 500 lire, riprodotta nello scorso numero del nostro settimanale. Ora ne ricordiamo alcune caratteristiche artistiche: nel dritto una figura di donna, di ispirazione rinascimentale, contornata dagli stemmi delle Regioni italiane; nel rovescio, al centro, tre caravelle; in basso l'indicazione del valore «L. 500» e sotto la lettera «R», all'ingiro la scritta «Repubblica Italiana». Questa moneta è molto attesa nel campo dei raccoglitori di monete italiane decimali, anche perchè con questo nuovo conio si registra un risveglio artistico della moneta.

Moneta coniata nel 1954 in 17 milioni e 600 mila esemplari. Se «fior di conio» è quotata nei listini numismatici 100 lire. Molti si domandano cosa significhi quella lettera che si nota nelle monete (come ad esempio in quella sopra riprodotta): legge «R» che sta a significare che la moneta è coniata a Roma; «To», sta per la zecca di Torino; «Ge», Genova; «Bo», Bologna; «Ve», Venezia; «Mi», Milano; «Ber», Berlino; «Bir», Birmingham; «Fi», Firenze; «Mon», Monaco; «Na», Napoli; «Par», Parigi; «Str» Strasburgo, ecc. Così pure i metalli dei quali è composta la moneta, vengono significati: «A», argento; «Ac», acciaio; «Al», alluminio; «N», nikel; «O», oro; «R», rame o bronzo.

E prima di analizzare le monete di tutti i tempi e di tutti i popoli rispondiamo in questo numero alle prime domande che ci sono state avanzate da giovani lettori che si appassionano alla raccolta di monete antiche.

## La nostra posta

Alle richieste scritte che ci giungono rispondiamo a tutti, compatibilmente con lo spazio a disposizione:

● Il giovane **M. C. di Macerata** ci chiede quanto può valere una moneta da 20 lire in argento del 1927 di Vittorio Emanuele III: se splendida, ossia in perfetta conservazione è valutata 2500 lire.

● **R. O. di Ferrara** vuol conoscere la quotazione della lira del 1890 di Umberto I coniata per la Colonia Eritrea e la Somalia: il prezzo si aggira sulle 1000 lire.

● **M. R. di Nervi-Genova** possiede le 5 lire di Carlo Felice del 1827 coniate per Genova e vuol conoscerne il valore: se l'esemplare è in ottimo stato di conservazione il suo valore è di 2500 lire.

● **Il giovane Martino Denny** è in possesso di un denaro consolare di Roma e vuol saperne il prezzo. Bisogna che l'interessato mandi un calco della moneta, magari su carta, per decifrarla e per stabilirne il prezzo.

● Le 5 lire di Napoleone I — del 1807 - Milano —, in possesso di un giovane raccoglitore che vuol conoscerne il valore, sono quotate 5 mila lire.

**Fernando Poch**

# Il piccolo scienziato

## Il diamante viene forse dal cielo

Chissà quante volte avete ammirato i brillanti che splendono nella vetrina del gioielliere o al dito della mamma. Come nasce il brillante? Nasce da una particolare lavorazione del diamante; e il diamante è, a sua volta, carbonio cristallizzato, incolore e limpido, se puro, altrimenti colorato in rosa, verde, giallo, grigio e persino nero. Esistono poi due varietà opache di diamanti, il *bort* e il *carbonado*, che non vengono usate come gemme, ma per lavorare pietre e rocce. Il diamante è tanto duro che nessun altro corpo lo può scalfire, mentre tutti ne sono scalfiti; pensate che un pezzo di diamante posto fra i piatti di acciaio di un torchio e sottoposto a una pressione di venticinque tonnellate per centimetro quadrato, non si sgretola, ma penetra addirittura nell'acciaio dei piatti.

I giacimenti diamantiferi si trovano in Australia, al Borneo, in India, in Brasile e — i più importanti — nel Transvaal. Piccoli diamanti neri, e anche trasparenti, sono stati scoperti nelle meteoriti, in quei frammenti di roccia, cioè, che arrivano sulla terra dagli spazi celesti, penetrando talvolta molto profondamente nel suolo. Questo fatto, collegato all'osservazione che i giacimenti hanno forma di cavità, con un diametro che varia da 100 a 600 metri, e sono tutti a grande profondità, ha indotto a supporre che tutti i diamanti abbiano origine meteoritica. Se l'ipotesi è esatta, gli uomini cercherebbero oggi nelle viscere della terra ciò che in tempi lontani viaggiava negli spazi celesti.

Soltanto nel secolo scorso è cominciato lo sfruttamento dei giacimenti diamantiferi; i primi cercatori di diamanti che andarono nel Sud Africa ne trovarono persino nella mota delle capanne indigene e nelle strade pavimentate con le rocce estratte dalle miniere, tanto che dal lavaggio delle strade si ricavarono pietre preziose in quantità.

Appena estratti dalla miniera, i diamanti perdono parte dell'acqua che contengono ed esplodono facilmente, frantumandosi; per evitare l'esplosione, vengono spalmati di sego o infilati in una patata. I frammenti sono utilizzati in gioielleria, o nell'industria, per costruire punte di trapani e perforatrici, e strumenti per tagliare e incidere il vetro. La polvere si usa per sfaccettare il diamante stesso, lavoro per cui non potrebbe servire nessun altra sostanza. I diamanti si pesano in carati; il carato equivale a 200 milligrammi e il suo nome deriva dall'arabo *qirât*, che significa grano di carrubo: con questi grani si pesavano un tempo le gemme e i preziosi.

La cosa più curiosa è che anche la grafite — la nera anima delle matite — è costituita da carbonio puro, come il diamante; se si riscalda il diamante in assenza di ossigeno, esso si trasforma in grafite. La differenza fra le due sostanze sta nella diversa forma dei loro cristalli.

**Franca Borelli**

# I libri per voi

LOURDES - di Elio D'Aurora (Società Editrice Internazionale, Torino - Lire 2000).

Come certamente saprete ricorre quest'anno il centenario delle apparizioni della Madonna a Bernadette, la povera bambina che andando a raccogliere la legna vide improvvisamente nella grotta di Massabielle una Signora bella e splendente: la Madonna. Diversi bambini mi avevano scritto, anche a nome dei loro genitori, chiedendomi di segnalare un volume su Lourdes. Sono lieto di accontentarli: questo volume dello scrittore e giornalista Elio D'Aurora è una descrizione piena di entusiasmo, attenta ed efficace dei luoghi e dell'atmosfera che regna intorno a quella grotta benedetta. Nella prima parte vengono rievocate le apparizioni della Madonna, e le difficoltà che Bernadette incontrò e superò per far credere ai parenti e ai paesani che la Madonna era veramente apparsa. Nella seconda viene descritta Lourdes com'è oggi: un luogo di preghiera e di fede dove molti malati vanno per ritrovare la salute del corpo; molti per ritrovare la salute dell'anima. La terza parte del volume presenta una magnifica serie di fotografie a colori e in bianco e nero. E' un libro che vi piacerà e che piacerà molto anche ai vostri genitori.

**Segnalibro**

# C'è posta per me?

## Congresso U.P.U.

Una bella fanciulla, dipendente delle Poste canadesi presenta i bozzetti definitivi approvati per l'emissione dei due francobolli emessi in Canadà per celebrare il congresso dell'Unione Postale Universale svoltosi a Ottawa.

Questo congresso, di importanza mondiale, ebbe per tema l'automazione e l'elettronica per la prima volta applicata alla posta.

Il forte Ticonderoga, chiamato anticamente Fort Carillon, venne costruito dai francesi per difendere il loro impero in America. Il forte fu poi conquistato dagli inglesi che ne fecero una base durante la guerra per l'indipendenza americana. Venne poi preso appunto dagli americani comandati in quella battaglia dal famoso Ethan Allen.

Oggi il forte Ticonderoga, reso famoso per le sue storiche vicende, totalmente restaurato, è visitato ogni anno da migliaia di turisti.

Questo nel francobollo è stato emesso per celebrare i 200 anni di vita di questo glorioso baluardo della storia degli Stati Uniti. Valore 3 cent. colore seppia.

**Fil.**

# Come mi vesto

## Il mio amico, il signor "cotone„

Di solito, nella stagione fredda, la migliore amica, per vestirsi, è la signora Lana a cui ci si affida, è proprio il caso di dirlo, *dalla testa ai piedi*.

In primavera e in estate, invece, il miglior amico delle ragazzine, che vogliono vestire in maniera opportuna per la loro età, è proprio il signor Cotone.

Il tessuto prezioso, importante, impegnativo è sempre un po' ridicolo se lo si adopera per le giovanissime.

Scusatemi se ve lo dico con tanta franchezza ma le stoffe arzigogolate, operate, stralunate da complicazioni di varie tecniche tessili fanno sempre un po' pensare ad un abbigliamento carnevalesco.

Detto tra noi, non è proprio triste un Carnevale fuori tempo?

Poi c'è anche una questione di praticità. Le stoffe che i grandi, di solito, definiscono «impegnative» hanno bisogno di molta attenzione, di un gran riguardo per non essere sciupate.

Una macchia di frutta può provocare il panico, uno schizzo di gelato minaccia di far venire le convulsioni.

Il tessuto di cotone, pratico e simpatico, è anche il più distinto per il tipo d'abbigliamento «leggero». Voi saprete di certo che il segno della distinzione è proprio questo: non voler strafare, non voler essere notati.

Vi dirò, a proposito, la *massima* dell'eleganza, accettata come valida da tutti i professionisti del buon gusto: «Elegante è chi attraversa la zona più frequentata di una città (per esempio: la City a Londra, via Veneto a Roma o Montenapoleone a Milano) senz'essere notato.

La prossima volta parleremo solo dei vari tipi del signor Cotone, come sceglierlo, confezionarlo, utilizzarlo.

**Monica**



# Posso andare al cinema?

**I GIOVANI LEONI** - Un lungo film che, tratto da un romanzo di Irwin Shaw, denuncia l'orrore della guerra attraverso il disegno di tre vite parallele: quella di un tedesco che proprio in ultimo, quando comprende le crudeltà che indirettamente ha avallato, viene ucciso; quella di un povero ebreo americano, che nel «mestiere» della guerra trova e mostra una sua morale d'acciaio; e quella di un cantante pure americano — ma è la figura meno riuscita — che riesce a vincere la sua naturale codardia. Con gli ottimi Marlon Brando (il tedesco) e Montgomery Clift (l'ebreo) bravi anche tutti gli altri interpreti. Il regista Edward Dmytryk ha diretto con vigorosa mano. Alcune scene in cui certi conflitti d'animo appaiono fortemente violenti ci inducono a sconsigliarvi questo lavoro.

**IL GIARDINIERE SPAGNOLO** - Tratto da un romanzo di Cronin, è un buon film che narra la delicata ma sincera e forte amicizia che nasce (avversata all'inizio dal dispotico padre) tra il figlio di un console inglese e un simpatico giovanotto spagnolo.

**ADDIO PER SEMPRE** - Un melodrammatico e inattendibile fumetto che non potrebbe certo divertirvi o interessarvi. Regia di Mario Costa. Tra gli interpreti, la cantante Marisa Del Frate.

**IL PONTE SUL FIUME KWAI** - Questo film è stato premiato con sette Oscar, uno dei quali toccato all'attore Alec Guinness, che ne è il mirabile interprete nei panni di un colonnello inglese, prigioniero in un campo di concentramento nipponico in Birmania. Sulla figura di questo ufficiale che prima, nonostante le torture, rifiuta, ma che, poi, — per un'uguale, anche se opposta ragione d'orgoglio — organizza la costruzione di un ponte molto importante per i giapponesi. Ma sarà poi egli stesso a provocare, morendo, la distruzione della sua opera. Un film stupendo. Con Guinness ottimi il regista David Lean e tutti gli altri attori.

**SPOSI IN RODAGGIO** - Un garbato e divertente filmetto, anche se non di trama originale, che racconta le peripezie di una coppia di sposini alle prese con la quadratura del bilancio mensile, una casa troppo piccola e così via. Regia di J. Lee Thompson. Simpatici interpreti Dirk Bogarde e Susan Stephen.

**ADDIO ALLE ARMI** - Questa riduzione cinematografica di uno dei migliori romanzi di Ernest Hemingway ha avvilito il ben più ampio e profondo contenuto del libro ad una banale storia d'amore tra un sottotenente americano (Rock Hudson) e una crocerossina inglese (Jennifer Jones), durante la guerra 1915-18. Un film che vi sconsigliamo assolutamente. Regia di Charles Vidor.

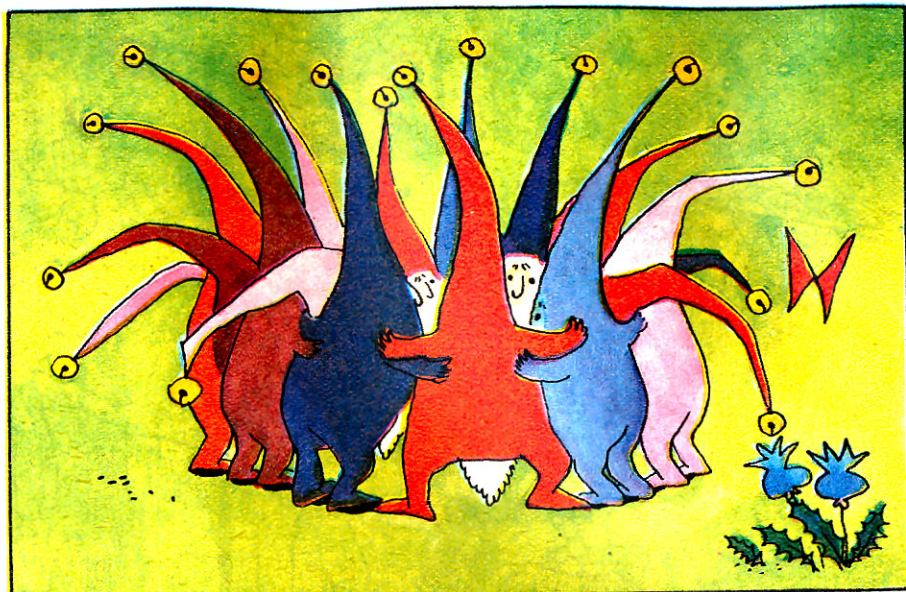
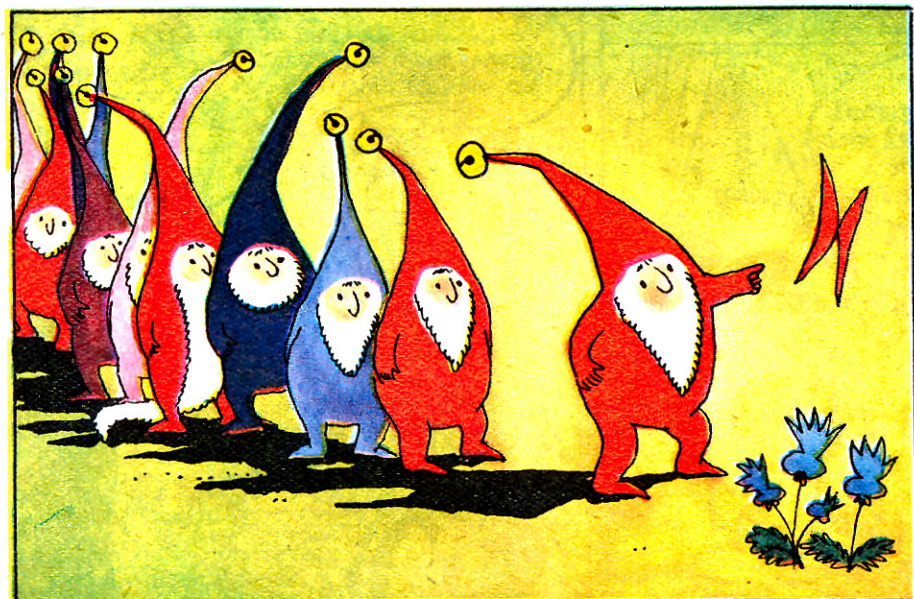
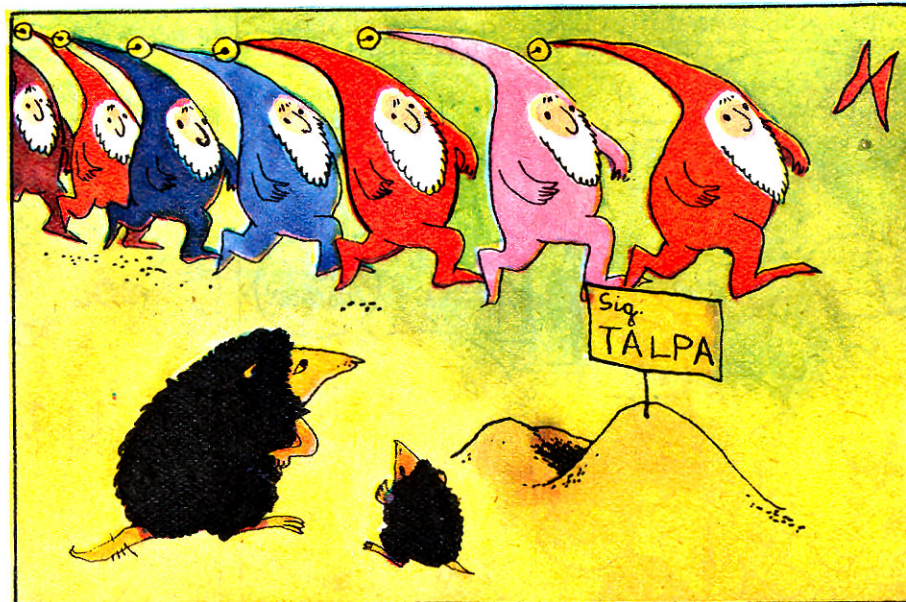
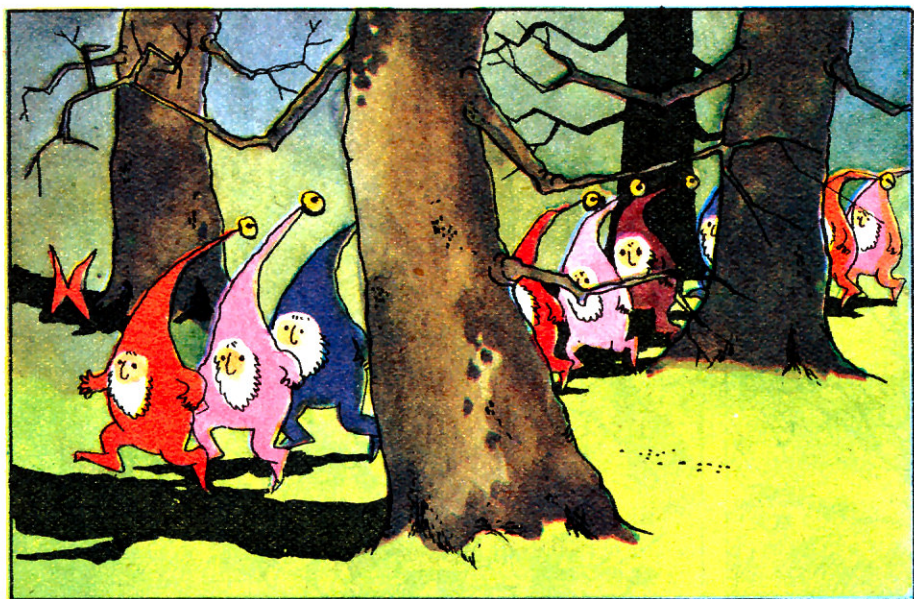
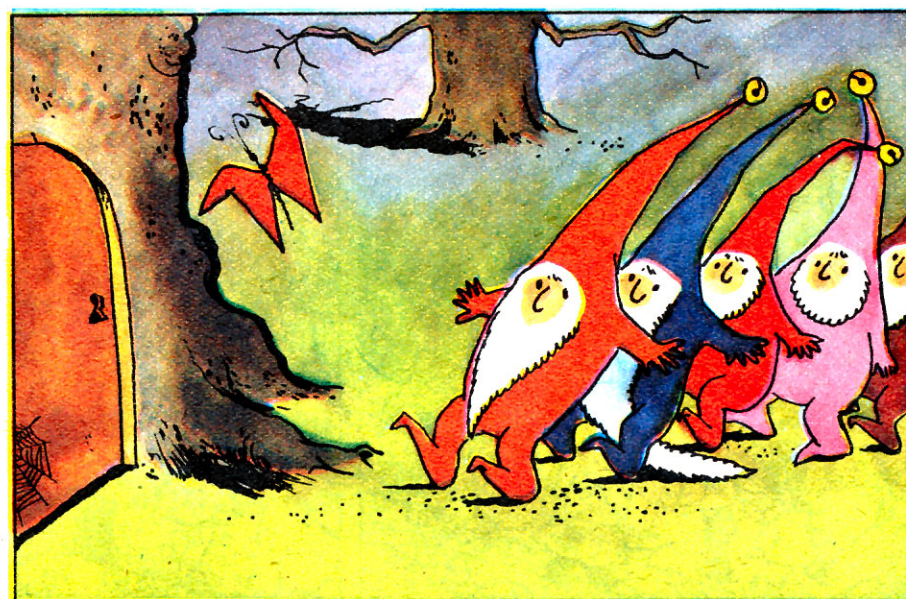
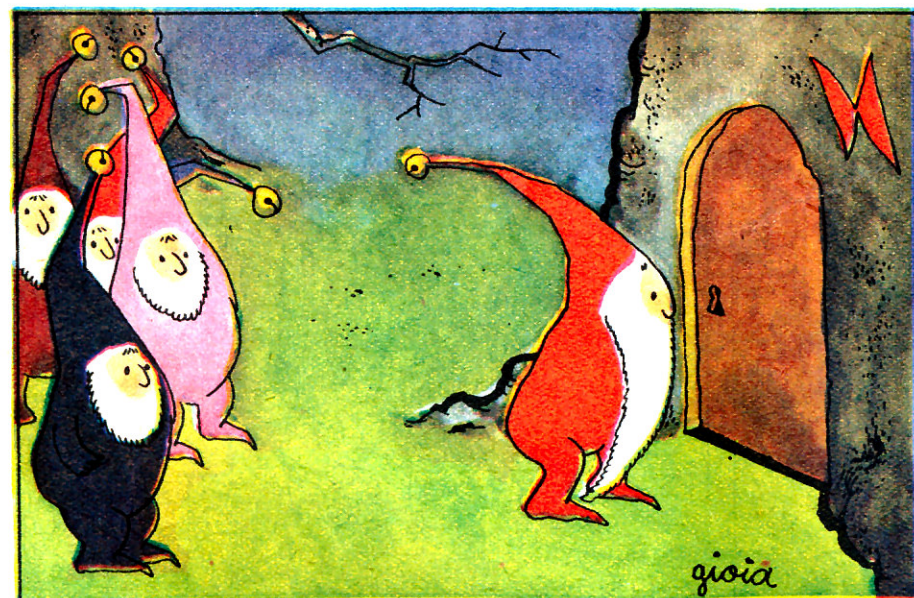
**LE FATICHE DI ERCOLE** - Un ingenuo fumetto che vi sconsigliamo. Ispirato al famoso personaggio mitologico, è soltanto servito a mettere in risalto i muscoli di Steve Reeves, ex-mister America, nei panni dell'eroe delle dodici fatiche e le grazie di Sylva Koscina. Regia di Pietro Francisci.

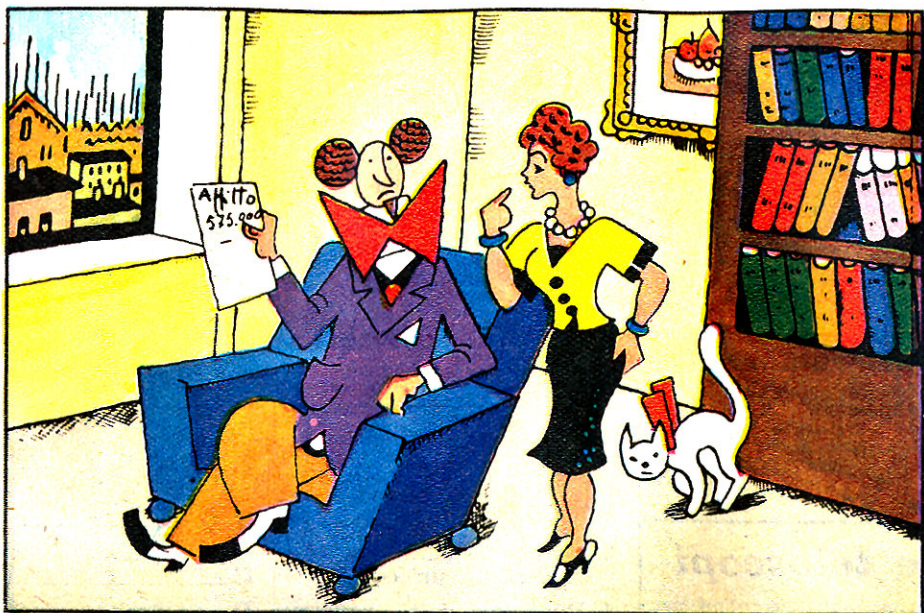
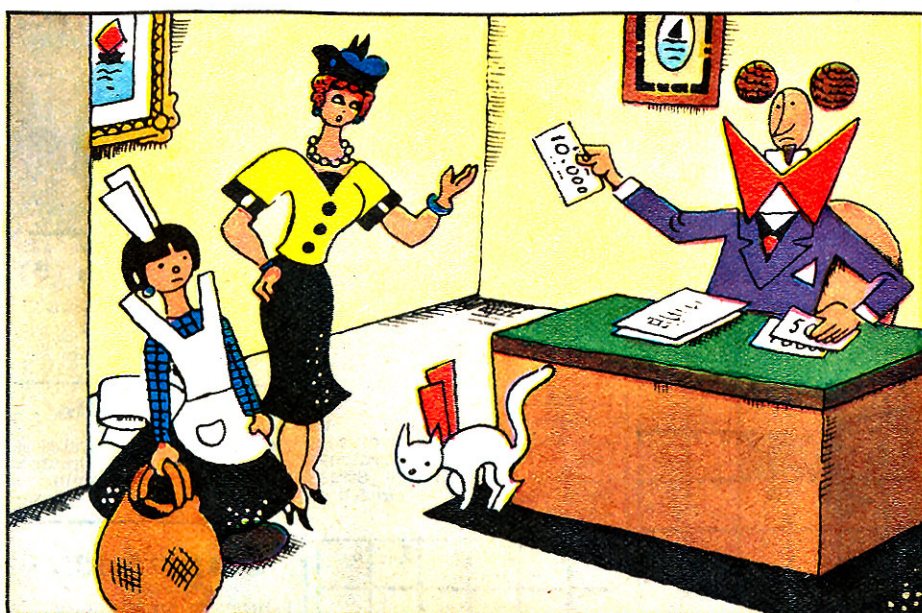
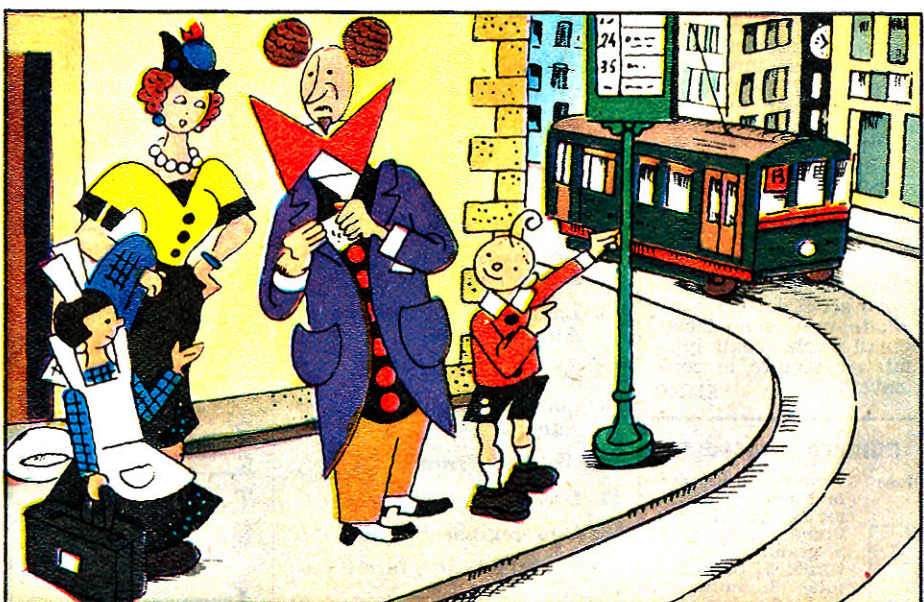
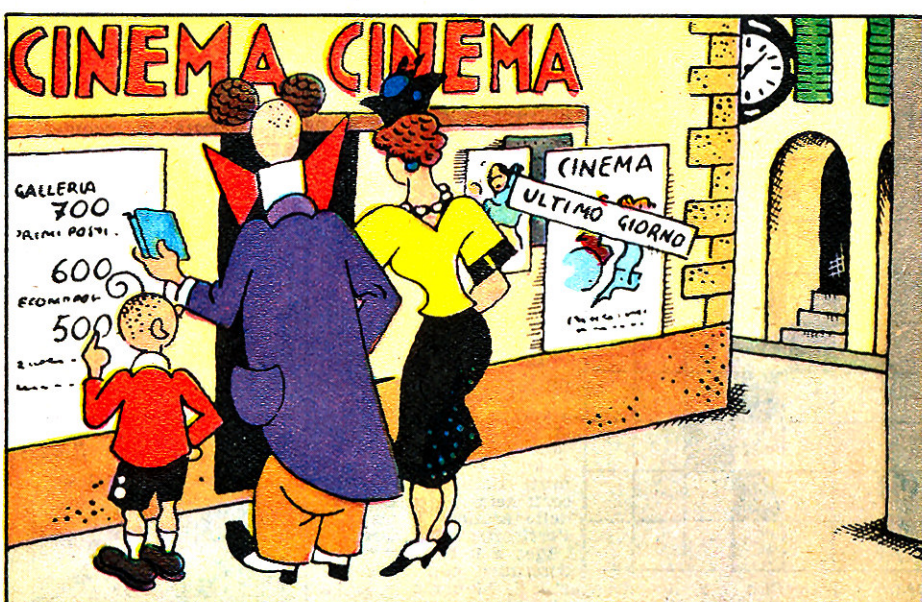
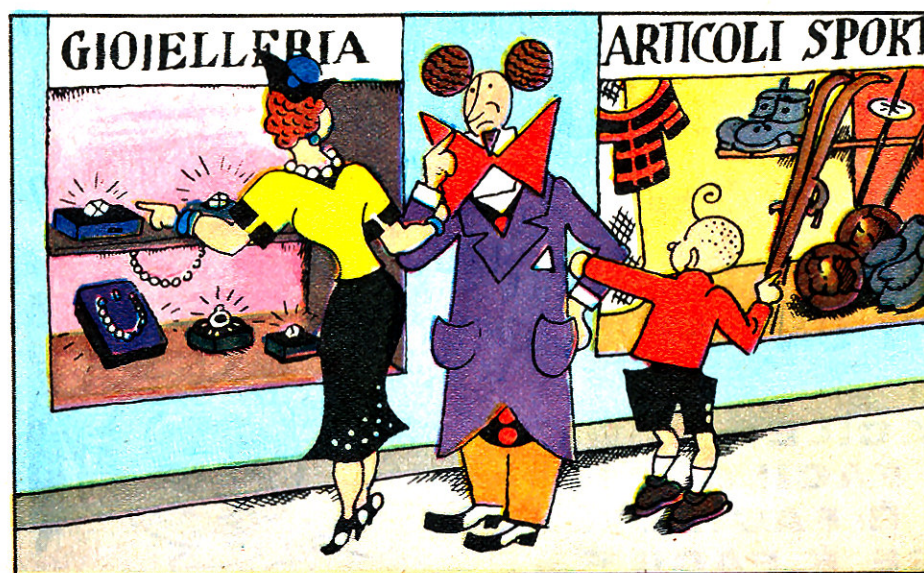
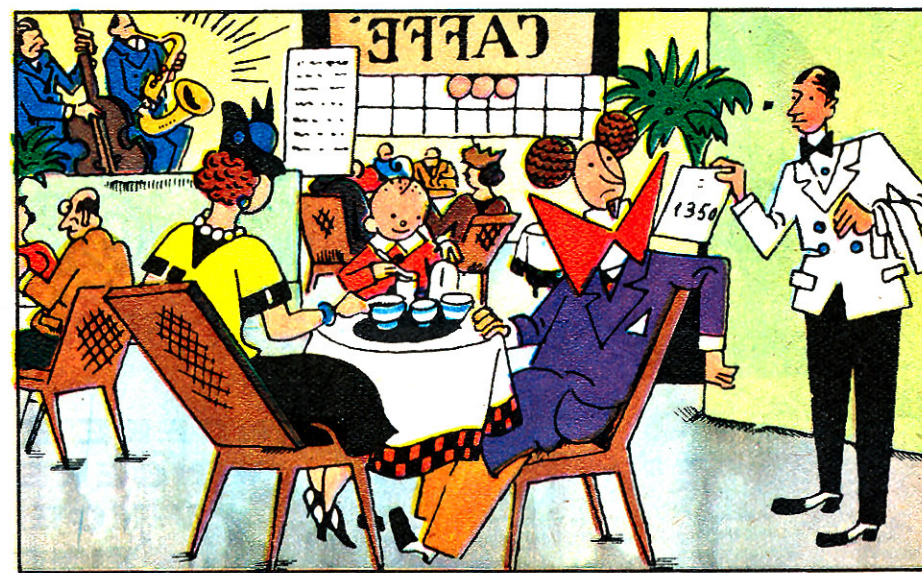
**AMAMI TENERAMENTE** - Storia di un giovane birraio che, cantando molto bene, diventa celebre e sposa una brava ragazza. Interprete di questa storia rosa non del tutto mal fatta è il re del «rock and roll» Elvis Presley.

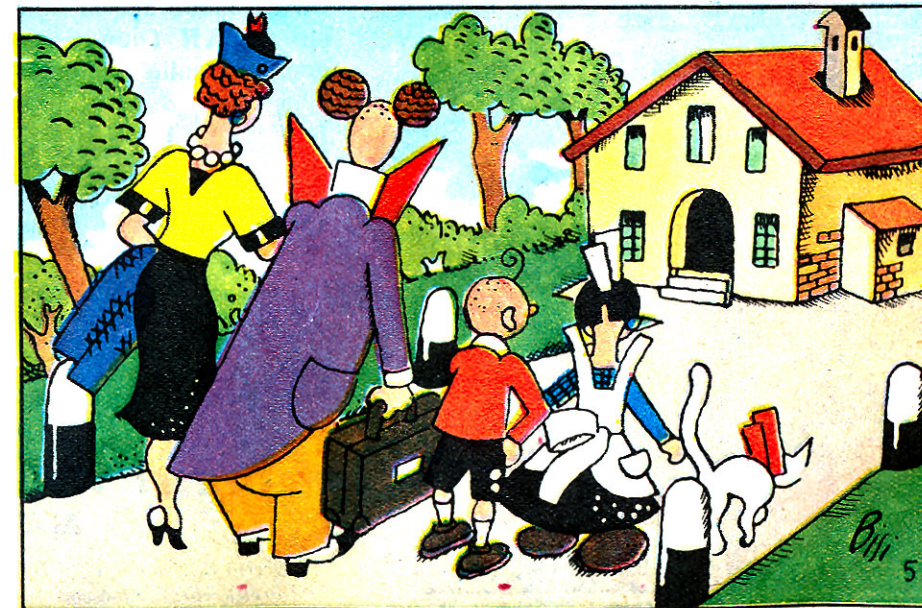
**Arnaldo Giuliani**

2

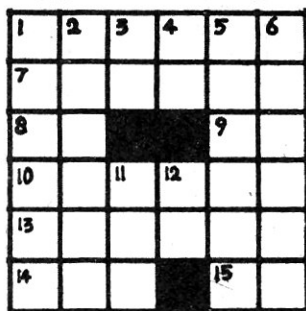
# 6 BIMBI E UN TESORO

1. Farfallina, disperata
di sapere imprigionata
la sua amica prediletta,
dai Nanetti ora si affretta.

2. « Presto, aiuto, come faccio
la bambina a trar d'impaccio? ».
Per decidere il da fare
si radunano a parlare.

3. « Salveremo Momoletta,
non temere Farfalletta;
tu però ci guiderai
chè la strada di già sai ».

4. Corron lesti tutti quanti;
la Farfalla vola avanti
e una Talpa un po' stupita
al suo piccolo li addita.

5. Corron lesti là, nel bosco,
dove il covo sta nascosto
della vecchia strega che
la bambina tiene, ahimè.

6. « Alt, sta qui » grida ad un tratto
la Farfalla e di scatto
già si arrestano i Nanetti
molto cauti e circospetti.

7. Alla porta piano piano
si avvicina tosto un Nano
per veder se Momoletta
è ancora viva, poveretta!

8. Alla luce tremolante
sta la vecchia chiromante
che, con aria misteriosa,
fa bollir non si sa cosa.

1. E' Pampurio arcicontento
del suo nuovo appartamento
in città. Ma « ohimè - dichiara -
qui la vita è troppo cara! ».

2. Qui rincarano le spese
sempre più, di mese in mese,
e Pampurio, ch'è un po' avaro,
sborsa sempre più denaro.

3. In città dovunque vai
devi prendere il tranvai
e anche in questo, non ti pare?
di bei soldi hai da cavare.

4. Vuoi portare Pampurino
ad un cine cittadino?
I rincari son tremendi,
non sai più quello che spendi...

5. Le bellissime vetrine
fan richiami senza fine;
Pampurin tira di qua,
di là tira la metà!

6. Per un'ora riposante
al caffè od al ristorante,
per il tè o uno spuntino
vuotar devi il borsellino.

7. E Pampurio a fine mese
fatti i conti delle spese
grida: « Cifre esorbitanti!
No, qui non si tira avanti! ».

8. Detto fatto, la famiglia
i bagagli ora ripiglia,
e in campagna ci si avvia
di bel nuovo. Economia!

# GIOCHI

## Esercitatevi nel francese...

*Orizzontali:* 1. Cose - 7. Rete per sardine - 8. Pronome - 9. Asso - 10. Disadorno - 13. Rituale - 14. Epoca - 15. Congiunz. dubitativa.

*Verticali:* 1. Credere - 2. Nitrire - 3. Osso - 4. Saputo - 5. Pranzi sontuosi, banchetti - 6. Pianta ombrellifera, il laserpizio - 11. Tolto, levato - 12. Ruscelletto.

## ... e nell'inglese

*Orizzontali:* 1. Patata - 7. Non spaventato - 8. Cameriera - 9. Perla - 11. Birra forte - 13. Terza persona pl. del verbo essere, al presente - 14. Il verbo essere.

*Verticali:* 1. Pompa - 2. Su - 3. Piatto messicano di cereali, carne e altri ingredienti - 4. Consapevole - 6. Strano, singolare - 10. Orecchio - 12. Noi.

## Parole incrociate

*Orizzontali:* 1. Il porto siciliano dove nel 1860 sbarcò Garibaldi - 7. Un abitante dell'alveare - 8. Abbrevia ragioniere - 9. Abbrevia Risposta Pagata - 10. Ruscello - 11. Ampia distesa di acqua salsa - 13. L'aria del Poeti - 14. Comodità - 15. Un articolo che è anche avverbio e pur nota musicale - 16. Dignitario etiopico - 17. I liquidi che vengono spremuti dalle olive, e da certi semi - 18. L'albero delle arance.

*Verticali:* 1. Il mare fra l'Egeo e il Mar Nero che comunica con questo a mezzo del Bosforo - 2. Accontentar - 3. Monarca - 4. La respiriamo e non la vediamo - 5. Lo stesso come «lavatoi» - 6. L'astuccio degli aghi - 12. Scoppi sonori d'ilarità - 17. Il vecchio «sì» della Provenza.

## Anagramma (5)

Questa è un'altura
scoscesa e dura;
eppur si tocca
sotto la bocca.

## Indovinello

Ha cent'occhi che nulla san [guardare
ma soltanto il migliore fa [passare.

## Indovinello

Lungo, sottile, ferreo
dal tetto salgo in alto
verso il ciel di cobalto
che mai non toccherò.
Bene fissato, solido,
non mi sento sicuro
se un lungo filo oscuro
non mi collega al suol.
Inerme, freddo, immobile,
pur sono una difesa
contro la fiamma offesa
che a noi dal nembo vien.
Rimbombi il tuono, sibili
il vento e abbagli il lampo:
io donerò uno scampo
se il fulmine cadrà.

## Anagramma (4)

L'alimento quotidiano
che figura sopra il desco
caldo o fresco,
reca sempre, e non è strano
a chi li reca addosso o in [cuore
dei dolore.

## Sciarada

Il xxx si può chiamarlo un recipiente
anche se è pien di sangue e batte sodo.
L'xxxx è di coccio pure un recipiente
e vi cuoci la carne per far brodo.
La xxxxxxx la puoi veder nel fiore,
ricca di bei colori e buon odor.

## Cannocchiali e telescopi

Che cos'è un cannocchiale? E' uno strumento ottico che ha la proprietà di presentarci distintamente oggetti lontani che non si scorgerebbero, o molto confusamente, ad occhio nudo. I primi cannocchiali si fabbricarono nel secolo XVII e sembra che la priorità dell'invenzione spetti a Jansen, un fabbricante di occhiali di Middleburgo; ma altri, e fra questi vari italiani, rivendicano il merito dell'invenzione. Qualunque sia il numero delle lenti di un cannocchiale, si usa incassarle dentro un tubo composto di più parti che possono scorrere le une sulle altre, e secondo il grado di lontananza degli oggetti si accorcia o si allunga il cannocchiale. I grandi cannocchiali che servono agli astronomi per scrutare gli astri, si chiamano telescopi, ed il più grande telescopio del mondo è negli Stati Uniti d'America. La sempre maggior grandezza e perfezione dei telescopi ha permesso agli scienziati di fare interessanti e preziose osservazioni. A differenza del telescopio, o cannocchiale astronomico, che ci presenta le immagini in posizione rovesciata, il cannocchiale terrestre ce le fa vedere in posizione naturale. Vi sono poi i cannocchiali da teatro, detti anche binoccoli, che hanno una portata modesta adatta allo scopo a cui devono servire. Molto usati sono i cannocchiali anche negli ippodromi per seguire le corse dei cavalli.

**SIRIO**

## Soluzione dei giochi del numero precedente

**Francese**

| F | O | U | D | R | E |
|---|---|---|---|---|---|
| R | ■ | N | U | I | T |
| A | S | ■ | O | D | E |
| N | O | N | ■ | E | T |
| C | I | E | L | ■ | E |
| E | N | T | R | E | R |

**Inglese**

| W | A | S | H | E | R |
|---|---|---|---|---|---|
| H | ■ | O | I | L | Y |
| A | S | ■ | T | E | D |
| T | W | A | ■ | V | E |
| E | A | S | T | E | R |
| R | Y | ■ | O | N | ■ |

**Il tricolore**

| MAR | CO | NI |
|---|---|---|
| MOC | CO | LO |
| RI | ME | DIO |
| CO | RO | NA |

**Sulla punta della lingua:** 1. vapore; 2. ghiaccio; 3. fiume; 4. torrenti; 5. grano; 6. granoturco; 7. barbabietola; 8. rame; 9. oro; 10. piombo. - **Indovinello:** calza da signora. - **Monoverbo Zeppa:** coniglio, S, conSiglio.

## IL QUIZ

## Cominicia con... tutto l'alfabeto!

*Si tratta di indovinare 20 parole che incominciano con A o con B o con C, insomma, una dopo l'altra, con tutte le lettere dell'alfabeto. Per ogni parola vi diamo una definizione. Ed ora all'opera. Al prossimo numero la soluzione.*

1. Un vegetale dal corpo di legno . . . . . . . . — A_____
2. Un bevanda alcoolica di color giallo . . . . . — B_____
3. Uccello acquatico che assomiglia a un'oca . . . — C_____
4. Durissima pietra preziosa — D_____
5. Fa muovere navi e aeroplani . . . . . . . . — E_____
6. L'arma dell'arbitro di calcio . . . . . . . — F_____
7. Tipica barca veneziana . — G_____
8. Viene prima di oggi . . — I_____
9. Vetro che ingrandisce . — L_____
10. Il mese che annuncia la primavera . . . . . — M_____
11. Un fiore primaverile . . — N_____
12. Grosso strumento musicale a tastiera . . . . — O_____
13. La grande invenzione di Alessandro Volta . . . — P_____
14. Arriva prima del sesto . — Q_____
15. Locale pubblico dove si mangia . . . . . . . — R_____
16. Grossa calzatura . . . . — S_____
17. Il cappello della casa . . — T_____
18. Una regione italiana . . — U_____
19. Recipiente per fare il bagno . . . . . . . . — V_____
20. I denti degli animali . . — Z_____

# Andiamo al Rodeo

***Nato in America lo scorso secolo nelle fattorie, nei "corrals", nelle aperte praterie dalle gare di destrezza dei "cow-boys", il "rodeo" è ancora oggi un affascinante spettacolo di bravura e di forza, dove rivive tutto il colore del vecchio West selvaggio.***

Un vasto spiazzo di terra battuta, circondato da staccionate dove si affacciano i recinti degli animali, due rozze tribune di legno straboccanti di folla, colori accesi di vivaci costumi, polvere, spari, grida: ecco la cornice di un « rodeo », la sagra del West.

E' qui che rivivono i momenti più drammatici ed emozionanti del lavoro dei cow-boys, i romantici mandriani trasformatisi, nella fantasia dei piccoli e dei grandi, nei cavalieri di ventura dell'età moderna.

La corsa sul toro Brahma, le prodezze col laccio, il « Bulldogging », cioè il pericoloso esercizio di gettarsi da cavallo su un torello in corsa, afferrarlo per le corna e piegarlo al suolo, la presa al laccio e la legatura del vitello, le acrobazie a cavallo, sono altrettanti numeri d' obbligo che fanno attraente lo spettacolo.

Tra una gara e l'altra, poi, i « clowns » di rodeo, per lo più ottimi cavallerizzi camuffati da pagliacci, divertono il pubblico con cadute spettacolose e sfuggendo comicamente alla carica dei tori infuriati giungendo a farsi rotolare a cornate, nascosti dentro una botte protetta da copertoni. Ma il culmine, l'anima della festa, rimane la doma dei cavalli selvaggi. I migliori cavallerizzi della regione si contendono il titolo di campione che spetterà a chi avrà totalizzato il maggior numero di secondi in groppa a quelle furie scatenate che sono i « broncs », i cavalli selvaggi. Di questa travolgente fase del « rodeo », Mario Uggeri ha fermato cinque momenti.

Il cavaliere è balzato dall'alto della staccionata, in groppa al puledro rinchiuso nello stretto recinto e con gli occhi bendati. L'aiutante ha appena aperto il cancello e strappata via la benda. L'animale esplode fuori come una furia. (Notate le unghie non ferrate).

Provate a pensare ad un animale di mezza tonnellata, nel pieno della giovinezza e della forza, dalla muscolatura potente, e per di più pazzo di terrore e di rabbia, con una sola idea nella testa: « Non voglio che questo peso mi resti sulla groppa ». Forse così potrete immaginar meglio che voglia dire montare per la prima volta un cavallo selvaggio.

Dal 1929 la « Associazione Americana dei Rodeos » fissò norme severe per regolare la doma, facendone uno sport di grande correttezza: il cavaliere deve tener la briglia con una sola mano mentre con l'altra non deve toccar nulla, pena la squalifica. La stessa pena colpisce chi perde anche una staffa.

Il tempo minimo che il « cow-boy » deve restare in groppa al puledro è di dieci secondi. Con regole tanto severe solo cavalieri veramente straordinari riescono a consacrarsi campioni.

Anche tra i puledri esiste una graduatoria, ed i più feroci ed indomabili diventano famosi, stimolando l'ambizione dei migliori « cow-boys » che li cercano per misurarsi con loro.

UGGERI M

**La repentina impennata trova preparato il cavaliere.**

(Continua nella pagina seguente).

# Andiamo al Rodeo

(Continuazione dalla pagina precedente)

Se prima s'impennava, adesso fa il contrario.

Il cavallo non tocca terra, ma il cavaliere è ancora saldo in sella.

Attenzione. Sta arrivando il momento difficile!

E' arrivato. Volo del cavaliere. Per riprendere il cavallo si dovrà faticare non poco.

# IL NOME DEL MIO PAESE

**(DIZIONARIO ETIMOLOGICO DEI COMUNI ITALIANI)**

*Molti lettori mi hanno consigliato di aggiungere alle notizie filologiche e alla riproduzione dello stemma, la denominazione degli abitanti di ciascun Comune. Non tutte, difatti, sono note, e molte, quando le si apprende, appaiono strane e riescono motivo di curiosità. D'ora in poi, nelle lettere che quotidianamente stiamo inviando ai Sindaci, aggiungeremo la richiesta della denominazione degli abitanti.*

★

*Altri lettori vorrebbero che gli stemmi dei Comuni fossero a colori. Vi sono motivi, anche tecnici, che m'impediscono di esaudire il desiderio.*

★

*Nel n. 17, quando abbiamo parlato dell'origine del nome di Albenga, una svista ha mutato gli Ingauni (antico popolo ligure) in Inganni, e Alba Ingauna (tale era l'antico nome della città) in Alba Inganna. Leggete Ingauni e Ingauna, dunque, al posto di Inganni e Inganna.*

★

## GUBBIO

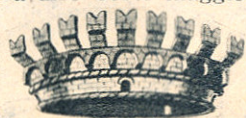
**(PERUGIA)**

E' una delle più antiche e più belle città italiane. La sua origine si perde nella notte dei tempi. Fondata dai Siculi, dai Greci, dagli Etruschi, dai Pelasgi? Nessuno può rispondere con certezza alla domanda. Certo è che Gubbio fu tra le più antiche e importanti città degli Umbri, e forse la capitale. Era il massimo centro religioso, e perciò politico, e famosissime sono in tutto il mondo le sette tavole di Gubbio, sette tavole di bronzo nelle quali, in un linguaggio ancora non ben decifrato, sono registrati riti religiosi, leggi politiche e sociali, istituzioni civili e militari.

Spesso nelle tavole ricorre questa espressione: « tutaper ikuvina » che è tradotta: « per la città iguvina », ed anche « tutaper iiuvina » ugualmente tradotta: « per la città iguvina ». Nelle stesse tavole il dio Giove, in onore del quale sorgeva nella città un grandioso tempio, viene chiamato: *iuviu* e *iuvie.* Di qui, più tardi, ma sempre prima dei romani venne ricavata la parola: *Ikuvium,* cioè città di Giove. Gli abitanti di Gubbio si dicono Eugubini.

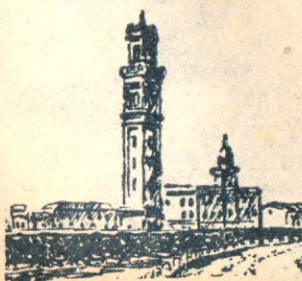
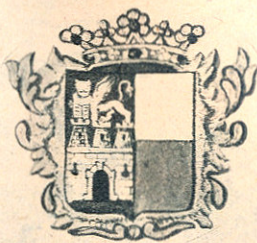
## COURMAYEUR

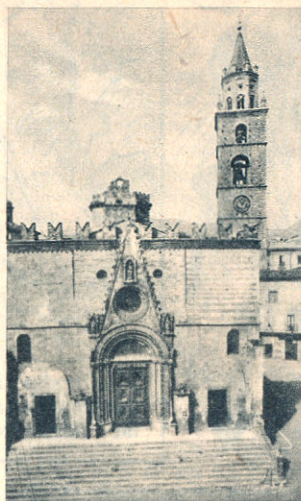
**(AOSTA)**

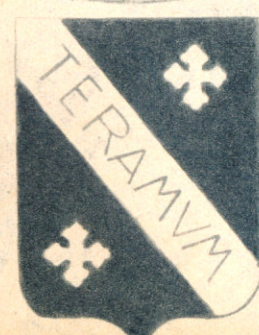
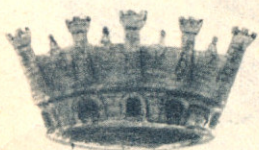
E' un nome che suona francese, ma non c'è nome più italiano perchè deriva dal latino *Curia maior,* vale a dire Corte maggiore,

e difatti al tempo dei Romani gli abitanti di tutti i villaggi della Valdigna (somma valle d'Aosta) era qui che convenivano per i loro affari, i loro tributi, le loro liti giudiziarie, i loro rapporti con il Governo di Roma. Lo stemma è d'oro da una parte, e d'argento dall'altra, attraversato da un nero leone rampante.

## CAVARZERE

**(VENEZIA)**

Allorchè i barbari irruppero in Italia, le genti di Aquileia e di Grado si rifugiarono nelle isole della laguna veneta. Quelle del Padovano, trovate le isole già piene di profughi, proseguirono il cammino, passarono il Brenta e il Bacchiglione e giunsero all'Adige. Lo attraversarono, e giunti all'altra riva videro stendersi dinanzi ai loro occhi una grande pianura paludosa, nella quale un rialzo di terra nascente dall'alto argine del fiume s'allungava simile a un'isola. Su questo capo d'argine, che già a quel tempo i veneti avevano corrotto in « *Cao d'arzere* », nacquero le capanne e il nome di Cavarzere.

## ROVIGO

L'ipotesi più accettata è che la città derivi il suo nome dal greco *ròdon,* significante *rosa.* C'erano e ci sono molti roseti intorno a Rovigo, e chi legga l'Orlando Furioso trova nel canto III questi due versi che rendono indiscutibile l'odorosa origine: « *...la terra il cui produr di rose - le diè piacevol nome in greche voci* ». Da *ròdon* si ebbe il latino Rodigium. Poi l'italiano Rovigo. Gli abitanti si chiamano Rodigini.

## TERAMO

Il primo nome di questa antichissima città era *Petrut,* un nome fenicio significante *luogo elevato che sorge fra le acque.* I Romani, più tardi, mutarono *Petrut* in *Praetut* e poi in *Praetutium,* il quale nome venne col tempo a significare non solo la città ma anche il territorio intorno. Più tardi, coi Longobardi, Praetutium si trasformò in *Aprutium,* e questo divenne, in italiano, Abruzzo. Teramo, dunque, dette il nome a tutta la regione.

Al tempo dei Romani, però, la città prese un nome latino, e precisamente quello di *Interamnia* derivante da *Urbs inter amnes* che vuol dire: città tra due fiumi, i quali fiumi sono il Tordino e il Vezzola. Da Interamnia, Teramum e, infine, Teramo.

## SUBIACO

**(ROMA)**

Nello stemma della pittoresca cittadina laziale si vedono tre laghi, e nel cartiglio si legge « Sub lacum ». L'origine del nome è chiara, chiara come l'acqua. Al tempo in cui la città venne fondata, c'erano nella regione tre piccoli laghi (i laghi simbruini), e l'abitato giaceva a valle di essi, cioè più in basso. Da ciò: sub lacum, cioè: sotto il lago. Gli abitanti di Subiaco si chiamano Sublacensi.

## CADEO

**(PIACENZA)**

E' un nome di sapore religioso. Cadeo, difatti, viene da Casa Dei (Casa di Dio). Casa Dei s'abbreviò poi in Ca' Dei, che si unificò in Cadei e infine in Cadeo. Lo stemma reca la immagine d'una chiesa, e accanto alla chiesa c'era, al tempo in cui i pellegrini del Nord si recavano a piedi a Roma, una specie di albergo dove questi pellegrini potevano rifocillarsi e riposare. Anche l'albergo, perciò, oltre alla chiesa, era una Casa di Dio.

## CANDELA

**(FOGGIA)**

Candela è proprio come la candela, che deriva dal latino *càndere:* risplendere, brillare, biancheggiare. Sorgente su un colle, Candela, anticamente, risplendeva da lontano per la bianchissima rocca che la dominava, e anche oggi i suoi chiari edifici, risplendenti al sole, la rendono visibile a grandissima distanza.

Gli abitanti si chiamano Candelesi.

## LATINA

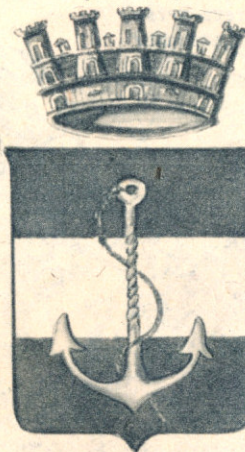
Città fondata dal governo fascista col nome di Littoria. Nel 1945, caduto il fascismo, il nome venne sostituito con quello di Latina, che si rifà alla tradizione romana, ma non ha significato politico.

## CELLERE

**(VITERBO)**

Paese antichissimo. Deriva da *Cellae Cereris. Cella* significa cella, deposito, magazzino. *Cerere* la dea delle biade e del frumento. *Cellae Cereris* voleva dire Magazzini di Cerere, per significare l'abbondanza dei raccolti che poi venivano radunati tutti insieme. Ancor oggi il terreno intorno è fecondo e intensamente coltivato a grano, viti e olivi.

## VIAREGGIO

**(LUCCA)**

Nell'anno 1169 i Lucchesi e i Genovesi si accordarono per costruire sulla spiaggia tirrenica una grande fortezza a difesa dalle incursioni dei Pisani. Poichè i dintorni della fortezza erano paludosi, venne costruita, per accedervi facilmente, una strada di pietra lunga e diritta ch'ebbe il nome di Via Regia. Ma i re non c'entravano niente. Nel nome di Regia c'era il ricordo, ancor vivo nel secolo XII, del vocabolo latino *regio* significante *linea retta.* Poi regio significò anche linea di confine, fino ad esprimere anche il territorio compreso dentro la linea. Ed ecco il perchè del vocabolo *regione.*

Lo stemma è verde in alto, bianco al centro, rosa in basso. Gli abitanti si chiamano Viareggini.

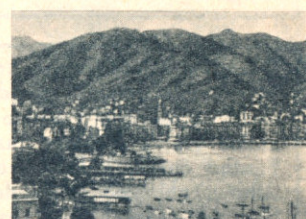
## LEONFORTE

**(ENNA)**

La città venne fondata in tempi relativamente recenti, e precisamente nel secolo XVII dal principe Nicolò Placido Branciforti. E' evidente che costui volle dare alla città un nome augurale, significante forza, dignità, importanza. Nello stemma pose un leone, e a questo leone aggiunse, se pur ve n'era bisogno, l'aggettivo *forte* facente parte, del resto, del proprio cognome. E forte e nobile la famiglia era veramente: il suo capostipite, Obizzo, guerreggiando nell'esercito di Carlo Magno venne mutilato, in battaglia, delle mani, ma riuscì ugualmente, stringendola fortemente con le braccia, ad impedire che il nemico se ne impadronisse. Carlo Magno lo chiamò Obizzo « brachiis fortibus », vale a dire Obizzo dalle forti braccia, e questo fa l'origine del nome della famiglia.

## RAPALLO

**(GENOVA)**

Colorata, luminosa, ridente com'è, sembra impossibile che questa città prenda il nome da una antichissima *Rea Palus,* cioè

trista, rea palude. Ma questo non è che un lontanissimo ricordo. Nulla di più salubre, oggi, dell'aria di questa città ch'è forse la più bella della Riviera di Levante.

## PAVULLO NEL FRIGNANO

**(MODENA)**

Nel secolo IX, il tempo, cioè, dei più antichi documenti della città, le parole *paùle, padule* e *palude* avevano lo stesso significato, com'è anche oggi per le ultime due. Il terreno in mezzo al quale Pavullo venne edificato era difatti paludoso, e ancor oggi è ricchissimo d'acqua.

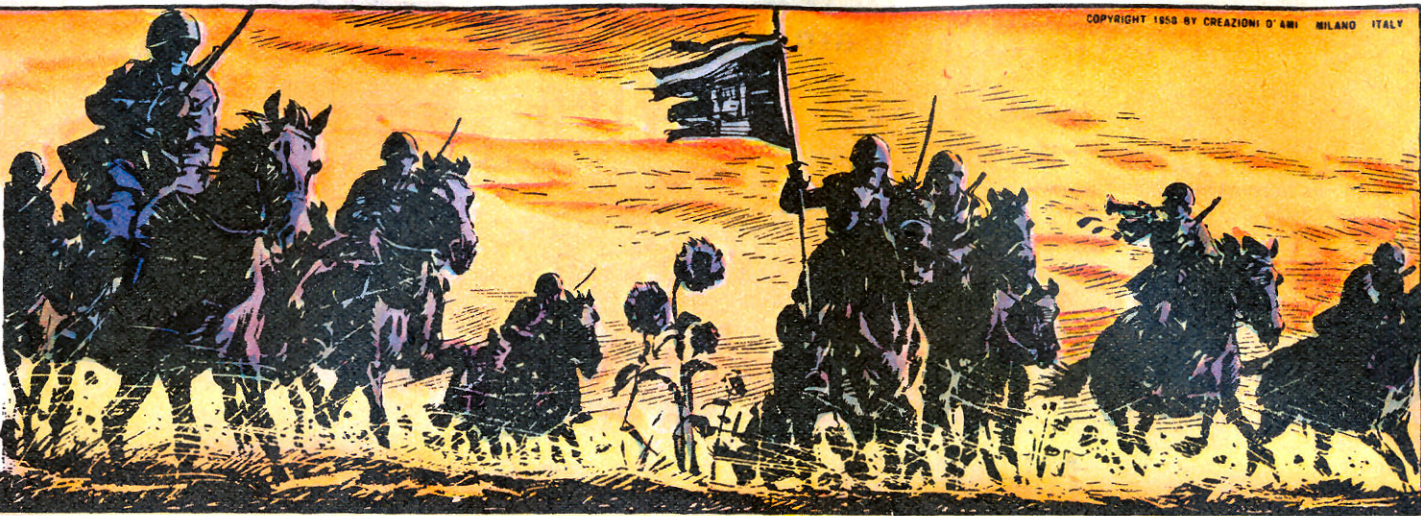
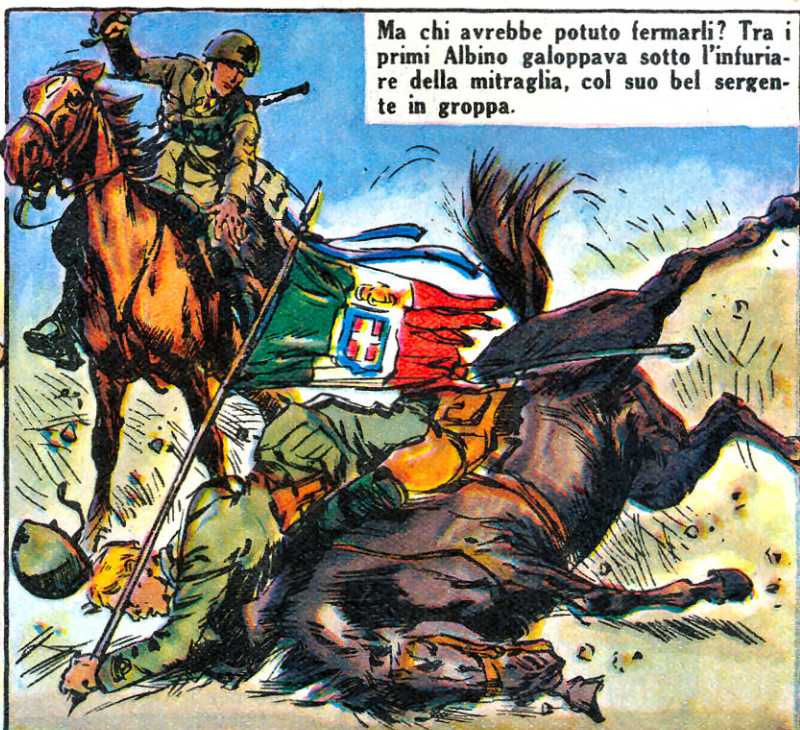
*(7 - Continua)* **MOSCA**

# ALBINO CAVALLO D'ITALIA

Storia di R. D. D'AMI
Disegni di M. UGGERI



**VENTIQUATTRESIMA PUNTATA**

Il capitano Litta Modigliani, in testa agli squadroni, alzò la sciabola e le note travolgenti del "caricat" risuonarono altisssime ed un fremito percorse le file dei cavalleggeri. Si levò tuonando il grido di battaglia: « Savoia! ». Gli animali ruppero il passo e l'andatura si fece sempre più veloce, sempre più veloce... Uomini e cavalli, lanciati in un vertiginoso galoppo, erano una cosa sola, una forza sola, diretta verso il nemico. La steppa risuonava sotto il grandinare di mille zoccoli.

« Rat Rat Rat Rat!... ». Le mitraglie russe mimetizzate tra i girasoli, cominciarono a crepitare. Il nemico, sorpreso dall'improvviso attacco, scagliava fuoco e piombo con tutte le sue armi verso la nostra cavalleria.

Ma chi avrebbe potuto fermarli? Tra i primi Albino galoppava sotto l'infuriare della mitraglia, col suo bel sergente in groppa.

D'un tratto una scena fulminea si svolse sotto gli occhi di Fantini: il portabandiera, colpito da una raffica, cadde col suo cavallo. « Andiamo, Albino! », gridò deviando verso il caduto.

Il portabandiera lo vide arrivare e si sollevò sulla polvere tendendogli lo stendardo. « Portatela alla vittoria! », gridò con l'ultimo fiato che gli restava e ricadde giù. Col cuore carico di orgoglio il sergente Fantini continuò la travolgente galoppata. « Avanti, Albino, abbiamo la bandiera, ora! ». Dietro a lui, il fiore della gioventù d'Italia correva verso la morte e la gloria. ***(Continua)***

UGGERI

GALLERIA DEGLI UOMINI FAMOSI

# ENRICO IV

Testo e disegni di DOMENICO NATOLI

Soldato leale e valoroso, Enrico IV era costernato quando doveva combattere nelle guerre civili. La vittoria sopra un avversario della sua stessa nazione riusciva penosa al suo animo generoso, tanto che soleva dire: « Perdo anche quando vinco! ».

*Tragico destino quello degli ultimi tre re di Francia che portarono il nome di Enrico: Enrico II morì in seguito ad una ferita a un occhio riportata in un torneo, il III e il IV caddero pugnalati, vittime del fanatismo religioso.*

*Eppure Enrico IV fu uno dei più grandi re di Francia, e la Francia, già divisa e dissanguata dalle guerre civili di religione, gli fu debitrice della sua unità, della sua pace e di un lungo periodo di benessere.*

*Nato nel 1553, il suo regno fu dapprima la Navarra, minuscola regione a ridosso dei Pirenei; e, poichè era stato educato alla religione calvinista o ugonotta, per poco non cadde, l'indomani delle sue nozze con Margherita di Valois, nella terribile strage della notte di San Bartolomeo. Enrico III, che si era valso del suo aiuto durante le guerre di religione, lo riconobbe suo successore, non avendo eredi; e infatti, alla morte di Enrico III nel 1589, il re di Navarra divènne re di Francia col nome di Enrico IV. Prode, leale e famoso per le sue vittorie, non ebbe tuttavia il consenso unanime dei francesi, divisi fra cattolici e ugonotti, tanto che in un primo tempo non potè entrare a Parigi. Avrebbe potuto arrivarvi con la forza, ma egli, pur di riportare la concordia nel suo regno, preferì abiurare solennemente al calvinismo, pronunziando la famosa frase: « Parigi val bene una messa! ». Ed entrò da trionfatore nella capitale. Quindi l'Editto di Nantes garantì ai calvinisti libertà di culto e parità di diritti coi cattolici.*

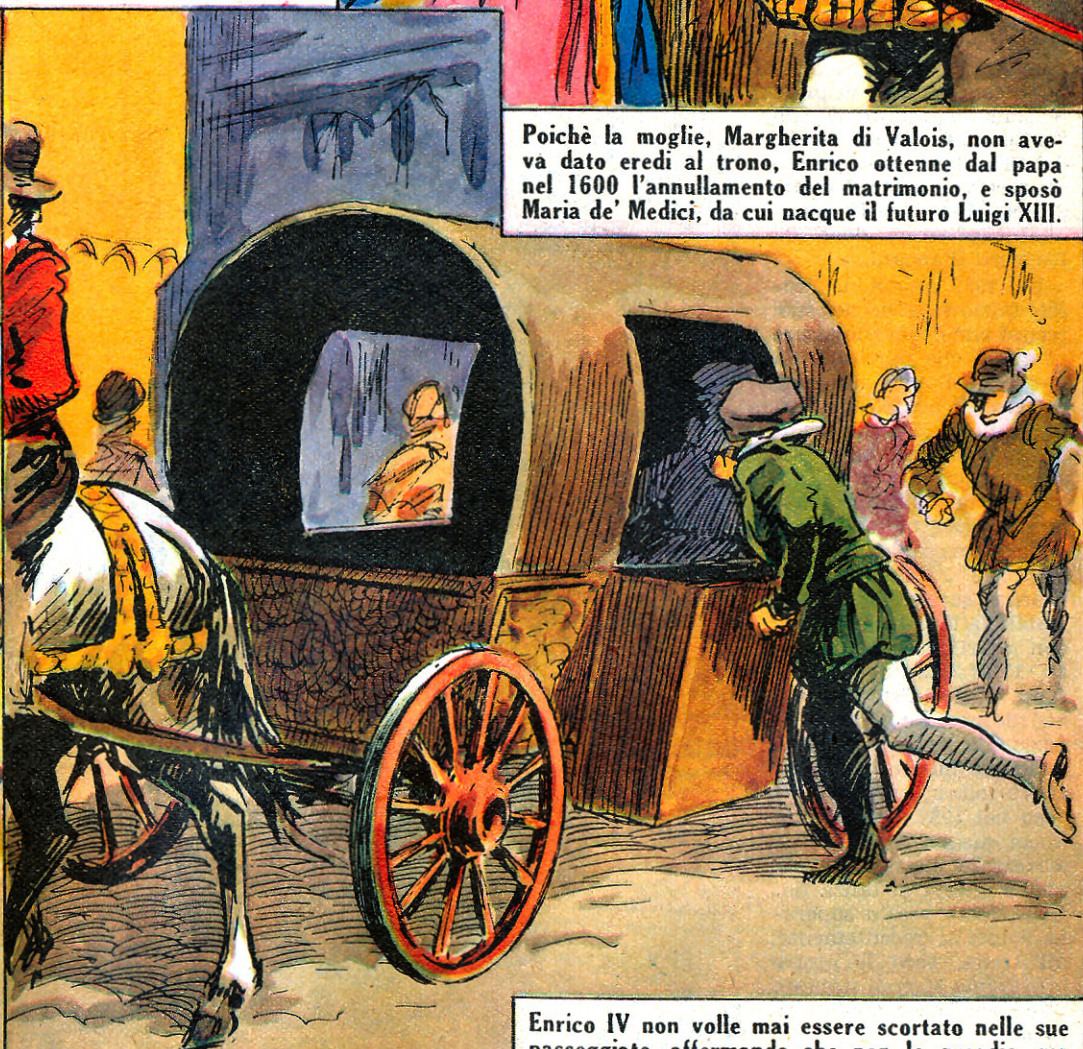
*Riportata così la pace negli animi, si occupò del benessere del regno e, col validissimo concorso dell'onesto ministro Sully, restaurò l'erario, fece rifiorire l'agricoltura e le industrie, favorì il commercio, diminuì il debito pubblico e portò il popolo ad un grado di benessere mai avuto.*

*Ma il 14 maggio 1610, dopo vent'anni di felice regno, fu assassinato da un fanatico, che volle punire in lui l'antico ugonotto.*

Enrico ebbe la ventura di essere coadiuvato da Massimiliano de Béthune, duca di Sully e barone di Rosny, amico fedele, soldato valente e ministro abilissimo e onesto. Sully affermava che la pastorizia e l'agricoltura erano le vere fonti che nutrivano la Francia, meglio che i tesori del Perù.

Poichè la moglie, Margherita di Valois, non aveva dato eredi al trono, Enrico ottenne dal papa nel 1600 l'annullamento del matrimonio, e sposò Maria de' Medici, da cui nacque il futuro Luigi XIII.

Enrico IV ebbe il massimo rispetto per i diritti privati dei suoi sudditi. Poichè uno di essi entrava con la sua casa in mezzo al giardino reale di Fontainebleau, il re gli offerse somme superiori al valore della casa, purchè gli lasciasse libero il parco. Ma l'uomo, testardo, non volle cedere, e il re, pure a malincuore, ne rispettò la volontà.

La sincera preoccupazione di Enrico IV fu sempre il benessere del popolo. « Se Dio mi darà ancora due anni di vita - disse al fedele Sully, poco prima di morire - farò in modo che anche il più povero dei miei sudditi abbia la domenica una gallina da mettere nella pentola ». E se non potè arrivare a tanto, riuscì tuttavia ad assicurare al popolo un tenore di vita mai prima goduto.

Enrico IV non volle mai essere scortato nelle sue passeggiate, affermando che non le guardie, ma l'amore dei sudditi doveva difendere la persona del re. Così il fanatico Ravaillac potè arrivare facilmente a colpirlo col suo pugnale, pagando quindi il suo delitto con uno dei più atroci supplizi.

# Sogna i diciotto metri

***Il disco può venir lanciato anche a sessanta metri, come recentemente hanno dimostrato gli americani, ma il peso - che è una palla di ferro - soltanto quattro atleti, in Europa, sono stati capaci di mandare oltre i diciassette metri: il cecoslovacco Skobla, i russi Ovsepian e Balajew, e l'italiano Meconi. Fra due anni, alle Olimpiadi di Roma, chi dei quattro toccherà i diciotto metri?***

Recentemente all'Arena di Milano si è svolto un avvenimento sportivo di eccezionale rilievo: l'atleta Silvano Meconi, scagliando il peso a metri 17,43, ha realizzato un limite di valore internazionale che costituisce inoltre il nuovo primato italiano della specialità. Con questa prodezza il ventisettenne lanciatore della « Giglio Rosso » di Firenze non si è soltanto riconfermato numero uno dell'atletica italiana ma ha altresì conquistato il quarto posto fra i valori europei giacchè — attualmente — soltanto tre atleti lo precedono in Europa. Essi sono il cecoslovacco Skobla con metri 17,76, il russo Ovsepian con 17,67 e un altro russo, Balajew, con 17,44.

Il getto del peso in Italia non ha mai avuto una massa notevole di praticanti e questo ce lo conferma il libro d'oro della specialità sul quale, in 45 anni di registrazioni, si trovano soltanto cinque nomi di detentori del titolo nazionale, compreso Meconi. Il primo record italiano risale al lontano 1913 e fu realizzato da un altro toscano, Aurelio Lenzi, con metri 13,51, distanza che dieci anni più tardi fu portato dallo stesso atleta a metri 14,09. Furono necessari altri undici anni (1934) per salutare in Lauro Bononcini, che attualmente è allenatore federale, il nuovo detentore del primato italiano migliorato di soli tre centim. (metri 14,12). Nel 1935 Bononcini fece assai meglio e portò il limite a metri 14,37 che fu eguagliato un anno dopo da Ruggero Biancani.

Nel 1938 Angiolone Profeti iniziò la serie dei suoi record che dovevano essere cinque e che partirono da metri 14,46 per giungere, nel giro di quattordici anni, ai metri 15,42 realizzati nel 1952. Questo limite resistette soltanto tre anni giacchè nel 1955 Meconi lo migliorò per ben tre volte nella stessa stagione: metri 15,82 - 16,05 - 16,51. L'anno successivo Meconi stabilì altri due primati con metri 16,74 e con metri 17,12 che già rappresentava una distanza ragguardevole in campo internazionale. Avrebbe resistito a lungo questo primato? Passò soltanto un anno ed ecco nel 1957 Meconi fare ancor meglio lanciando lo attrezzo a metri 17,41. Ma anche questa distanza doveva essere presto superata e infatti recentemente, all'Arena, ecco il nostro bravissimo Meconi stabilire il nuovo limite con metri 17,43.

Il toscano si fermerà qui? I tecnici dicono di no perchè sono convinti che l'atleta « ha nelle braccia », come si dice in gergo, i diciotto metri. Per Meconi non esistono più segreti per quanto riguarda la dinamica del getto del peso; lo stile del primatista italiano è ora veramente ragguardevole soprattutto dopo i perfezionamenti che egli ha apportato ai movimenti, perfezionamenti suggeritigli dai contatti diretti con i fuoriclasse americani in occasione delle Olimpiadi di Melbourne durante le quali Meconi potè osservare il recordman mondiale Pat O' Brien, definito la « catapulta umana » dalla stampa sportiva d'oltre Oceano, che ha raggiunto la formidabile distanza di metri 19,05, e gli altri spettacolosi lanciatori statunitensi, quali Nieder e Bantum che sanno gettare l'attrezzo oltre i diciotto metri.

Il fatto che Meconi abbia saputo realizzare il primato italiano all'inizio della stagione, quando cioè la maggior parte dei campioni è ancora in ritardo di preparazione, fa presumere che il toscano (il quale, contrariamente a quanto fa la maggioranza degli atleti, si allena intensamente anche d'inverno) possa raggiungere quest'anno il grande traguardo del primato europeo detenuto, come si è detto, dal cecoslovacco Skobla con metri 17,76.

Ora che vi abbiamo fatto la storia del record italiano attraverso l'arida ma eloquentissima sequenza delle cifre, vogliamo raccontarvi come Silvano Meconi giunse a queste prestigiose prestazioni, come fu iniziato all'atletica, ecc. ecc. Egli è nato a Cortona in provincia di Arezzo il 28 ottobre 1931. Le strade che portano a questa disciplina sono molte (l'innata tendenza, l'entusiasmo, l'essere cresciuti vicino ai campioni, ecc. ecc.), ma c'è anche chi, come è accaduto a Meconi circa otto anni or sono, vi giunge in maniera strana.

Nel 1950 l'allora diciannovenne toscano sapeva a malapena che esistesse la atletica leggera; ne aveva sentito parlare da un suo compagno, Avio Lucioli, un promettente lanciatore di martello. Un giorno Meconi, Lucioli e altri giovanotti si trovarono sulle rive dell'Arno, appena fuori Firenze, perchè era loro intenzione di fare una bella nuotata nel fiume. Fu proprio in quell'occasione che, fra gli allegri amici, ormai in calzoncini da bagno, sorse una scommessa: chi avrebbe saputo lanciare un sasso il più lontano possibile, verso la riva opposta? Nella prova scherzosa Meconi dominò nettamente tutti gli altri compreso il lanciatore di martello Lucioli che era stato pronosticato come il sicuro vincitore della scommessa. Meconi sbalordì i compagni lanciando il sasso addirittura sulla sponda opposta dell'Arno che in quel punto aveva una ragguardevole ampiezza.

Lucioli, proprio per questo lancio eccezionale, capì che l'amico aveva delle possibilità non comuni e lo convinse a entrare nell'atletica predicendogli un luminoso avvenire. Meconi, stuzzicato nel suo orgoglio, accettò ed eccolo alla « Giglio Rosso » ove cominciò ad allenarsi nel lancio del disco anzichè nel getto del peso che avrebbe dovuto diventare la sua specialità. Insomma Meconi fece esattamente il contrario del campione del mondo O'Brien, che invece si dedicò in un secondo tempo al disco per « deconcentrarsi » dopo una troppo numerosa serie di estenuanti getti del peso.

I primi risultati di Meconi in campo agonistico non furono certo entusiasmanti tanto che nel 1950 terminò la stagione di esordio con una mediocre misura: metri 11,20. Nè tanto meglio fece nell'anno seguente finchè nel 1952 dovette andare alle armi e fu assegnato al V Reggimento di Artiglieria di stanza a Udine. A quei tempi lo sport nelle Forze Armate non era ancora diffuso come oggi e Meconi, in tutto il 1953, potè prendere parte a una sola gara realizzando metri 12,96. Per tredici mesi fece soltanto l'artigliere. Come atleta Meconi era già finito? Fortunatamente gli ufficiali incaricati di preparare la squadra atletica per i campionati mondiali militari, si ricordarono di lui, cioè delle sue qualità potenziali. Egli venne in tal modo convocato all'allenamento collegiale allestito a Ostia e dopo tre settimane di allenamento Meconi, che inizialmente non era capace di superare i metri 12,96, raggiunge repentinamente i 13,50. Un bel salto senza dubbio. L'atleta venne in tal modo incluso nella squadra diretta a Tilburg in Olanda per i campionati mondiali militari. A Tilburg Meconi progredì ancora lanciando l'attrezzo a metri 13,77, dimostrando di aver saputo guadagnare quasi un metro nel breve giro di 22 giorni.

Congedato Meconi continuò ad allenarsi assiduamente e le sue misure continuarono a migliorare. Il 1956 venne dedicato alla preparazione preolimpionica e alla modifica dello stile. Ma la « variante O' Brien » venne assimilata con una certa difficoltà e solo sul finire della stagione Meconi potè proseguire la scalata al record. A Melbourne Meconi si allenò a lungo con gli assi americani ma, dopo aver agevolmente superato la qualificazione, si fermò alle eliminatorie a motivo del primo lancio che risultò nullo e che purtroppo lo paralizzò. Fu eliminato con la mediocre distanza di metri 16,29. Grande fu la amarezza dell'azzurro che vide sfumare la possibilità di restare nella storia dell'Olimpiade nonostante ne avesse perfettamente le possibilità. Ciò è chiaramente dimostrato dalle misure realizzate dagli atleti alle spalle del vincitore che fu l'americano O' Brien con metri 18,57; tutti gli altri realizzarono risultati assai più scadenti.

Ora le Olimpiadi di Melbourne sono lontane e Meconi ha un nuovo traguardo da raggiungere: quello dei diciotto metri e del primato europeo.

BRUNO GUERINI

All'Arena di Milano: Meconi, con uno stupendo lancio, supera di due centimetri il proprio primato: da 17,41 a 17,43.

# GESÙ DI NAZARETH

TESTO DI M. P. SEVE
ILLUSTRAZIONI DI
LOYS PETILLOT

**53**

Betania, non lontano da Gerusalemme, offriva a Gesù molta pace. Veniva a riposarci presso amici: Lazzaro e le sue due sorelle.

(Continua)

# PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con **600 LIRE** ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella Postale 3456 per Palestra lettori Ferrovia Milano. Il compenso è inviato ogni fine mese. Non si rende conto dei lavori che non vengono pubblicati

*Cari amici della Palestra, continuano ad arrivare barzellette d'argomento pasquale: si vede che la Pasqua è la gran festa di tutti. Di queste ritardatarie, ne salvo qualcuna, ma purtroppo molte sono andate a far Pasqua col cav. Cestino. Ho già spiegato molte volte che, se si vuol giungere in tempo alle ricorrenze speciali, bisogna essere previdenti, e inviare varie settimane prima se si vuol arrivare in tempo. Ho dovuto, sull'argomento della Pasqua, cestinare anche qualche discreta poesiola, e mi dispiace per gli amici micropoeti.*

*Questa settimana, poichè, finite le vacanze, si ricomincia a studiare sul serio, ecco alcuni versetti scolastici. Di Dino Mazzonetto, naturalmente. Titolo: «La matita rossa e blu».*

*Nessun ti vuole bene,*
*matita rossa e blu,*
*perchè di troppe pene*
*fosti cagione tu.*
*Sui compiti di scuola*
*segnavi, ahimè, gli errori,*
*e sol qualche parola*
*talor lasciavi fuori.*
*Il foglio, quale scorno,*
*pareva un cimitero*
*dove, di croci adorno,*
*spiccava un voto: zero!*
*Era un compito ingrato*
*il tuo, matita blu,*
*ed io ti ho perdonato;*
*non parliamone più.*

*Abbondanza, questa settimana, di attualità di ogni genere: Soraya, Pasqua (in ritardo), TV, satelliti, sport... e chi più ne ha più ne metta.*

— La minestra non la mangio; è cattiva! — strilla Giorgino.
— Non devi dire così — lo sgrida la mamma — pensa che tanti poveri bambini sarebbero felici di averla. — Ah, proprio a me doveva nascere un bambino così cattivo!
E Giorgino con tutta serietà:
— Non devi parlare così, mammina. Pensa che la povera Soraya e lo Scià sarebbero stati così felici di avermi!... (*Lydia Castelli, Forlì*)

♠

Storiella pasquale.
La gallina, stanca di fare uova normali, chiese al gallo: — Come devo fare per covare uova pasquali?
— Invece di fare «chicchirichì» prova a cantare: «don, din, don». (*Rosanna Mura, Porto Torres*)

♠

— Ma bravo, Ginetto! — rimprovera la mamma — Pure oggi ch'è Pasqua, fai i soliti capricci?
— Prego, mammina, non confondere — risponde il birichino. — Questi di oggi non sono i «soliti» capricci: sono capricci di lusso, speciali per le grandi ricorrenze! (*Luigi Realini, Milano*)

♠

Tra amici.
— Sai? Mike Bongiorno è entrato in cabina...
— Si è presentato anche lui come concorrente al Telequiz?
— No, è andato a votare. (*Belisario Pizzilli, Matera*)

♠

Alla caccia di oriundi.
— Allora siamo d'accordo: avrete un milione al mese, più 200 mila lire a partita vinta e 50 mila lire se pareggiate più 30 milioni per premio di ingaggio. Volete altro?
— Sì. Alla domenica pomeriggio vorrei andare a vedere qualche partita! (*Michele Bella, Agrigento*)

Ultimissime su Telematch.
Silvio Noto presenta «Fuori il colpevole»: Il casca-morto.
Il braccio in aiuto della mente: forze che sì, forze che no.
Le anime gemelle hanno vinto: I promessi sposi. (*Livio Vannoni, Sarcangelo*)

♠

Gli astri che parlano.
Venere alla Luna (alludendo ad un nuovo satellite che è stato lanciato):
— Auguri! Vedo che stai per avere un nuovo fratellino...
— Grazie, grazie! Però è semplicemente un fratello di... *latta*. (*Belisario Pizzilli, Matera*)

♠

Sentita a Genova, tra tifosi.
— Povero, vecchio Genoa! Questo anno va proprio male.
— Hai ragione! E dire che alle squadre avversarie non fa paura neppure con... Leoni e Leopardi che ha in squadra! (*Bruno Donzelli, Napoli*)

**Un gallo e un pappagallo,**
**gelosi dell'affetto del padrone,**
**eran continuamente in discussione.**
**Diceva il pappagallo**
**appollaiato dignitosamente**
**sulla sua gruccia:**
**«Chi di me più eloquente?**
**Io sono un oratore**
**e quando mi ci metto**
**posso parlare dal mattino a sera**
**e non mi stanco mai.**
**Io conosco un migliaio di parole.**
**Tu invece, poveretto,**
**tu, dimmi, cosa sai?**
**Non conosci che il tuo chirichicchì!»**
**Rispose il gallo: «Sì,**
**io dico una parola,**
**una parola sola:**
**ma quand'io la pronuncio nasce il sole!»**

**FAVOLELLO**

*E ora svotiamo il sacco di tutte le fresche (più o meno) da bere di ogni qualità.*

— Sai, mi sono fatto mettere un dente d'oro.
— D'oro? Ma è poi oro vero?
— E come no?! Oro a 18 «cariati». (*Alberto Bianchi, Como*)

♠

Questa l'ho sentita a casa di mia zia. Essa vantava a un'amica la sua casa nuova ove tutto funziona ad elettricità.
— Basta premere un bottone — diceva e ne trovi dappertutto...
— Meno che sulla mia giacca! — brontolò lo zio. (*Anna Maria Rimau, Feltre*).

♠

La mamma prega il piccolo Gilberto di fare il bravo e gli dice:
— Sarei proprio lieta se tu facessi proprio il bambino buono come hai fatto ieri...
— Eh no, mammina! Non posso proprio: tu prenderesti il vizio! (*Franco Cena, Biella*).

♠

Tra chiavi musicali.
La chiave di violino alla chiave di DO:
— Sarai presente al concerto?
La chiave di DO:
— Forse che SI, forse che DO. (*Saverio Lupo, Pomarico, Matera*)

♠

Ho nel mio studio un mazzo di cartoni, che mi servono per fare schizzi al carboncino. Ma mi accorgo che diminuiscono, e, immaginando che sia il mio ragazzo a prenderli per i suoi giuochi, gli dico: — Vorrei proprio sapere come mai molti cartoni sono spariti!
E lui, con aria serafica: — Papà, che siano cartoni animati? (*P. M., Pavia*)

♠

Il mio Totò desidera un fratellino, e me lo ricorda sempre. Finalmente un giorno gli dico che, chissà, se sarà buono presto forse la cicogna gliene porterà uno.
— Come lo vorresti? — gli chiedo.
Ci pensa un po', poi: — Un po' più grande di me, così quando andremo a scuola mi insegnerà a fare i compiti. (*N. N.*)

♠

Perle di scolari.
«La ranocchia è un pesce che perde la sua coda diventando "adultera"».
«L'automobile ritornò sui suoi passi».
«Il clima e le acque del Belgio sono umidi». (*F. G., Torino*)

♠

Il mio Nino ha davanti una magnifica porzione di salame; mentre si dispone a gustarla, il fratellino, gli ferma la mano e gli grida con aria tragica e canzonatoria:
— Non mangiarne, per amor di Dio!...
— Perchè mai?
— Non vedi che sono vivande in... fette?! (*A. Palmi, Taranto*)

Felicino è orgoglioso delle sue dodici gallinelle e invita voi ragazzi a trovare fra queste, due identiche e uguali. Quali saranno? Cercate e lo saprete.
(*Dis. di Zergol*)

Una elegante signora cinquantenne sta provando dei cappellini.
— Questo — dice a un certo punto la commessa — le va a pennello, e la ringiovanisce di dieci anni.
La signora getta il copricapo, ed esclama stizzita: — Non lo voglio! Non ci mancherebbe altro... invecchiare di 10 anni ogni volta che mi levo il cappello! (*Rossella Pizzilli, Roma*)

♠

Il mio papà non la vuol proprio smettere di fumare. E sì che gli hanno detto che il fumo se da una parte fa bene dall'altra danneggia.
— Si vede che lui non fuma mai dall'altra parte... (*Giuseppina Malinverni, Milano*)

♠

A bavero alzato.
— Lo sapete — dice Gastone agli amici — che tra non molto dovrà essere imposto a una via il nome di «Corso delle malattie»?
— Spiegati meglio.
— Sì: non si dice che tutte le malattie devono avere il loro corso? (*Bruna Borsani, Milano*)

♠

Fra amici.
— L'altro anno ho fatto il bagno in mare per Natale.
— Eri forse impazzito?
— No: ero in Argentina! (*Piero Magni, Firenze*)

♠

Proposta.
Caro Quattrocchi, non appena acquisto il *Corriere dei Piccoli* me lo prende il papà ed io debbo aspettare per leggerlo. Non si potrebbe pregare il Direttore di aggiungere sulla testata: «Proibito ai maggiori di 12 anni» o almeno: «I grandi possono leggerlo solo due giorni dopo che è uscito»? (*Rita Manna, Roma*)

*Ecco una giusta proposta: la giro subito al Direttore. E tanti saluti.*

**Il Giudice Quattrocchi**

— Giudice Quattrocchi è arrivata la posta per lei!!
(*Dis. di Zergol*)

## QUI DA ME, I GOLOSI!

**Crema in tazzine**

Cara Lucia, se vuoi servire ai tuoi golosoni (marito compreso) una buona crema, sbatti lungamente in una casseruola 3 rossi di uovo con 50 grammi di zucchero; poi aggiungi un quinto di latte e un cucchiaio di fecola di patate e aromatizza con un liquorino di tuo gusto;
a parte, in un pentolino, fa caramellare 2 cucchiai di zucchero e uniscili alla crema mescolando bene;
metti la casseruola a fuoco *bassissimo* e quando vedrai che la crema si ispessisce, versala subito in tazzinette.

**la Geltrude**

# Risposta al lettore "genoano,,

**E al suo papà che sempre gli parla dei grandi giocatori che militarono nello squadrone rossoblù, detentore di nove scudetti.**

La volta scorsa terminavamo il nostro articolo promettendo ai lettori di illustrare l'impresa di un giovane studente americano che ha lanciato il disco oltre i sessanta metri.

Impresa formidabile, che inaugura un nuovo periodo nella storia di questa affascinante specialità sportiva. Anche l'Italia ha avuto dei lanciatori di disco di valore e fama internazionali. Basti ricordare il magnifico Consolini, vincitore di una Olimpiade, e per ben tre volte primatista del mondo.

Si infittiscono le schiere dei nostri creatori di atletica leggera, e molti giovani di valore si preparano in silenzio, fra il generale disinteresse dei tifosi, ai prossimi cimenti internazionali. Mai, insomma, l'atletica leggera è stata da noi così fiorente e ricca di promesse. E' triste che al fervore degli sportivi praticanti non si accompagni l'incoraggiamento del pubblico.

Quando mai è accaduto che uno dei nostri lettori ci scrivesse chiedendoci ragione del nostro silenzio su un centometrista, un marciatore, un saltatore promettente?

Numerose sono, invece, le missive ora di approvazione, ora di critica, a quanto noi scriviamo in tema di calcio.

Eccone, per esempio, una indirizzata al direttore del *Corriere dei Piccoli* e, per conoscenza, al redattore di questa rubrica sportiva. La lettera è firmata da uno studente di II Media, che abita a Genova, in via Corsica 21-7. Uno studente, Angelo Chiapponi, che scrive però anche a nome del babbo suo, per esprimere viva indignazione per il « nostro campanilismo ». Lo « sportivo » non avrebbe occhi, insomma, che per le squadre milanesi, Inter e Milan, e non si interesserebbe minimamente dei calciatori delle altre città.

In verità noi ci siamo occupati del Milan in occasione delle sue vittorie nel campionato, e anche perchè questa squadra, negli ultimi anni, si è resa simpatica ai pubblici di tutta Italia, prendendo un poco il posto tenuto in altri tempi dalla Juventus, e dal Torino. Abbiamo parlato, recentemente, dell'Inter, perchè la società festeggiava i suoi cinquant'anni di vita. Ma abbiamo dedicato — il Chiappani non se ne ricorda? — articoli anche alla Fiorentina, all'Udinese, all'Alessandria, al Verona; e nei nostri articoli abbiamo sempre fatto menzione di calciatori di ieri e di oggi, di vecchie glorie o di brillanti promesse del calcio nazionale, senza predilezioni particolari per questa o quella società. E' perfino accaduto che il *Corriere dei Piccoli*, per quanto esso non sia davvero un giornale esclusivamente o prevalentemente sportivo, segnalasse prima d'ogni altro giornale o settimanale, giocatori giovanissimi, ancora sconosciuti e militanti in società non metropolitane, per fare un esempio solo quel Nicolè, che fu poi acquistato, come tutti sanno, dalla Juventus.

Può darsi che noi non abbiamo dato il giusto rilievo alle cose e alle persone del calcio genovese... Ma anche questo non ci pare esatto. « Il più grandi giocatori appartennero al *Genoa* » ci scrive Angelo Chiapponi, e cita, tra gli altri, De Vecchi, Levratto, De Prà (da lui definito « l'usurpato da Combi »), che sono, per l'appunto, tre calciatori di cui abbiamo spesso ricordato le gesta e le singolari caratteristiche fisiche e tecniche.

Chi, come me, ha tanti anni sulle spalle da aver potuto ammirare, a Genova o in altre città, impegnato in partite di campionato o internazionali, quel perfetto terzino che fu De Vecchi, non può aver certo dimenticato i suoi interventi di calma e precisione.

Chi scrive, anzi, ricorda di aver visto, uno al fianco dell'altro, i due più grandi terzini del calcio italiano, De Vecchi, per l'appunto, e Rosetta, in un « match » contro la Svizzera. Rosetta giocava — se la memoria non falla — per la prima volta in nazionale, e se fece quel giorno bellissima figura lo dovette anche alla vicinanza dell'infallibile De Vecchi.

Sono passati tanti anni. Chi scrive, di quella lontana partita Italia-Svizzera non ricorda che la formidabile diga dei terzini italiani e i loro rimandi, fatti dai due con tecnica diversissima. Comunque, il perno e l'anima della squadra azzurra fu proprio De Vecchi, che all'autorità e all'infallibilità univa una rara eleganza di stile, tale da stamparsi per sempre nella retina di un ragazzo che assistette stupito alle imprese del « figlio di Dio ». Tale, infatti, era battezzato De Vecchi.

Dei gol di Levratto, che si sentivano per così dire nascere, quando questo atletico giocatore, con posa da guascone, incassava la testa fra le spalle, allargare leggermente le braccia, e avanzava, dribblando prima un avversario, poi un altro, e poi un altro ancora, con l'agilità di un grosso gatto soriano, e per catapultare infine il pallone, e squarciare la rete avversaria; dei gol di Levratto, dunque, abbiamo parlato, qui, tante e tante volte che davvero ci stupisce il rimprovero del Chiapponi.

E le parate di De Prà? Abbiamo scritto, proprio in questa pagina, or non è molto, che De Prà fu un portiere sistemista prima ancora che il sistema fosse inventato, e che ebbe più impeto e audacia del « kamikaze » Ghezzi, e che fu, certamente, uno dei più grandi guardiani di rete del calcio italiano.

Naturalmente non potevamo citare le decine e decine di altri splendidi giocatori, italiani e oriundi (da Stabile a Verdeal), che militarono nelle file del Genoa. Ce ne mancò l'occasione. A meno che... A meno che non volessimo commentare con amarezza le sfortune del Genoa d'oggi.

**Renzo De Vecchi, forse il più grande dei terzini italiani.**

Che cosa ha indispettito il nostro lettore e il suo papà? Crediamo, senz'altro, il nostro articolo sui cinquant'anni dell'Inter, nel quale affermavamo che il gioco italiano si definì e concretò, quando la raffinatezza tecnica della scuola nerazzurra si fuse con la gagliardia della scuola vercellese. Indiscutibilmente i maggiori successi gli azzurri li raccolsero, tra le due grandi guerre, quando riuscirono a temperare la foga con l'arte, ossia le caratteristiche migliori del calcio provinciale con quelle del calcio metropolitano.

Le cose che noi abbiamo scritto, del resto, si possono leggere su tutte le storie del calcio italiano, a cominciare da quella che, pur contenendo particolari inesattezze, inevitabili in opere del genere, è lodata dai tecnici per la sua buona impostazione complessiva, quella di Antonio Ghirelli (ed. Einaudi).

Angelo Chiapponi, e il suo papà, asseriscono che il « Genoa è il padre assoluto (*sic*) del calcio italiano ». E lo asseriscono « perchè la prima squadra italiana fu il Genoa; perchè il maggior numero di scudetti vinti appartiene al Genoa » senza contare, aggiungono papà e figlio Chiapponi, i « furti subiti, come quello del '25 »; perchè il sistema moderno fu trapiantato in Italia dal Genoa di Garbutt, dopo la venuta in Italia dello squadrone britannico nel '39... ».

Nel che c'è molto, moltissimo di vero, ma...

Senza dubbio il primo periodo della storia del nostro calcio è strettamente legato alla storia del Genoa. Il sodalizio genovese fu fondato il 7 settembre del 1892. Alla fine del 1897 esso ebbe il suo primo campo sportivo, a Ponte Carrega. Nel 1898 vinse il primo campionato italiano, disputato in una sola giornata a Torino, l'8 maggio, e combattuto tra quattro squadre (tre delle quali torinesi). Numero degli spettatori? Un centinaio circa.

Dei nove scudetti vinti dal Genoa, sette furono conquistati tra il 1898 e la prima guerra mondiale, negli anni che potremmo chiamare di incubazione del calcio nazionale. L'astro vercellese sorse nel 1908, a contrastare il famoso triangolo calcistico metropolitano: Genova, Torino e Milano.

Ma io credo che, più che rimpiangere i lontanissimi e quasi « preistorici » tempi del primo Genoa, e della sua egemonia, papà Chiapponi, rimpianga i tempi seguiti alla prima guerra mondiale, quando lo squadrone genoano si battè, con foga leonina ed eccellente tecnica, da pari a pari, contro Juventus, Torino, Bologna, Inter, Milan, eccetera. In quegli anni il Genoa fu a volte squadra irresistibile. Vinse due scudetti ed è verissimo che un anno patì una specie di furto che un giorno o l'altro racconteremo. Oggi no, perchè lo spazio ci manca.

Comunque il Genoa, nonostante i suoi meriti grandissimi, non ebbe la ventura di conquistare come la Juve cinque scudetti consecutivi, o di lanciare un giocatore come il nerazzurro Meazza che — e non stiamo ora a vedere se a ragione o a torto — quasi s'indentificò col calcio nazionale.

Per concludere il Genoa appartiene certamente, per più motivi, all'aristocrazia del calcio italiano. E le sue attuali difficoltà stringono il cuore di chi ricorda anni ormai lontani.

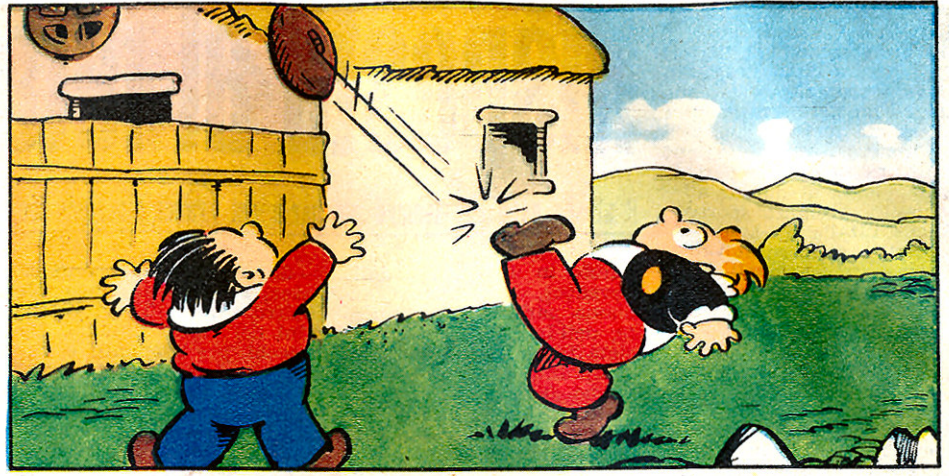
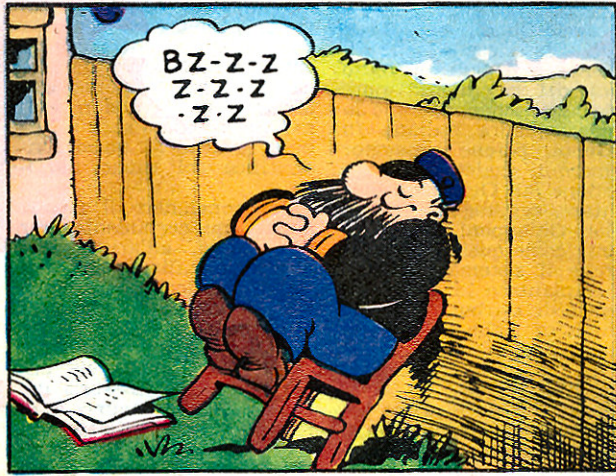
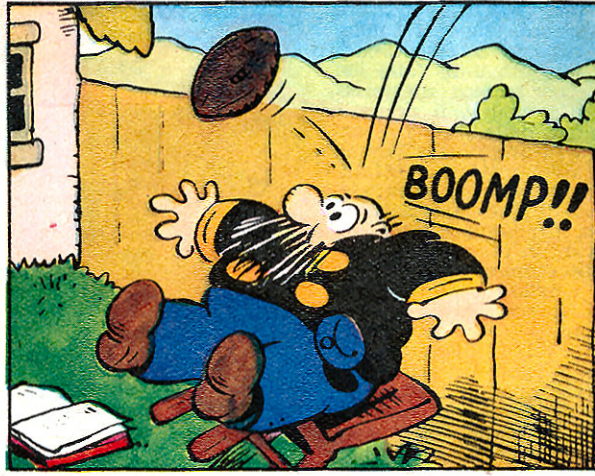
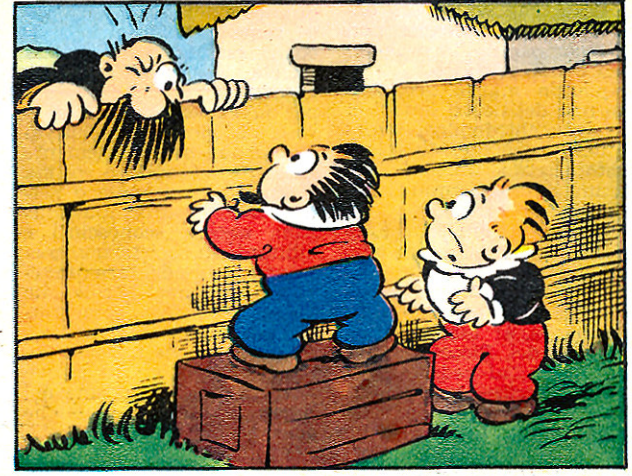
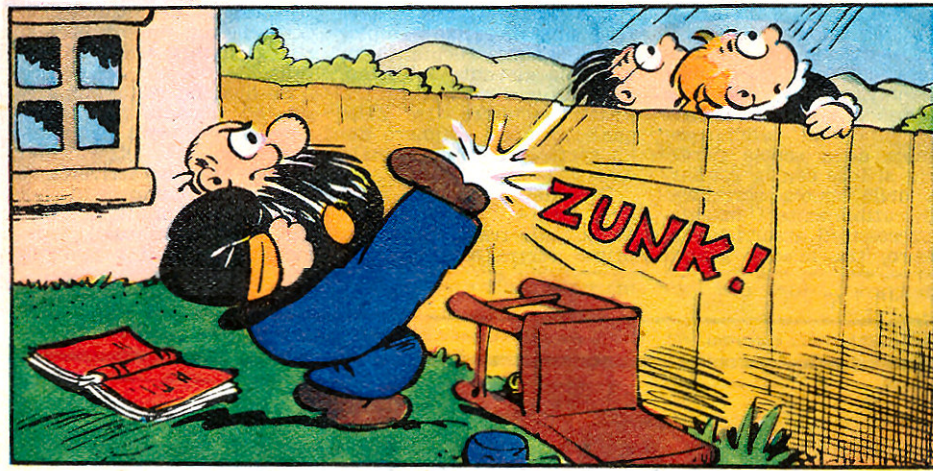
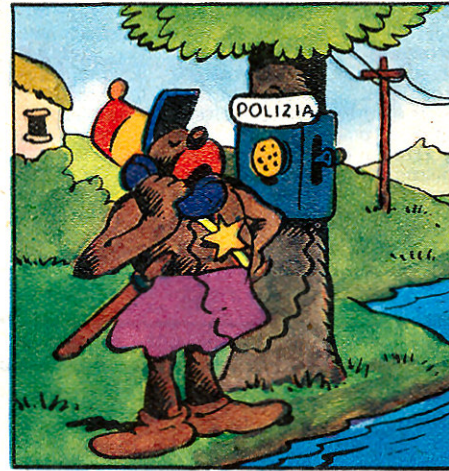
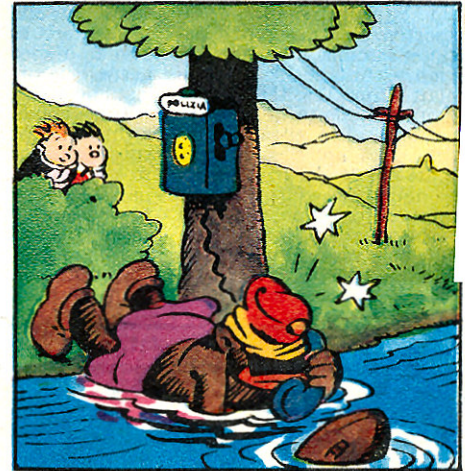
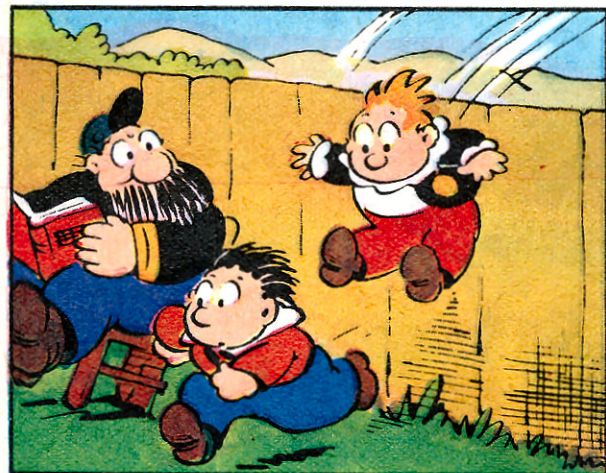
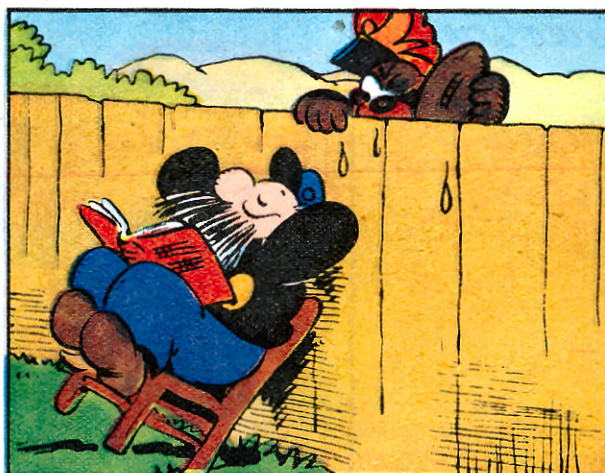
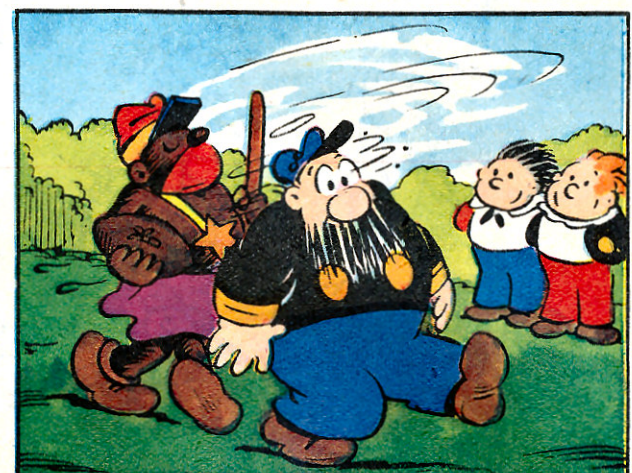
La lettera del Chiapponi ci ha dato l'occasione per dar prova che la storia del Genoa la conosciamo e la ricordiamo con affetto.

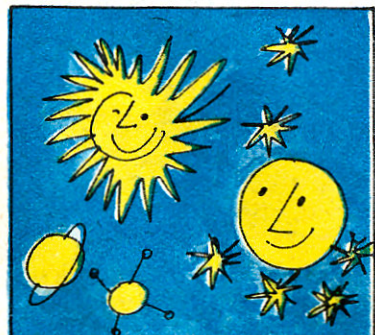
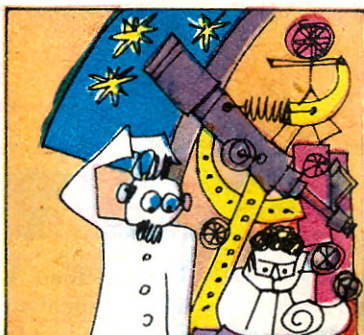
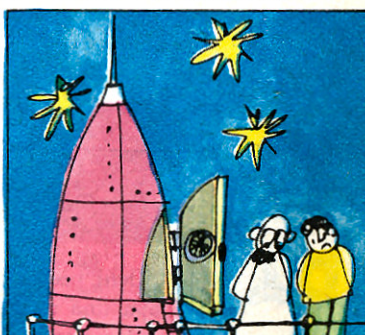
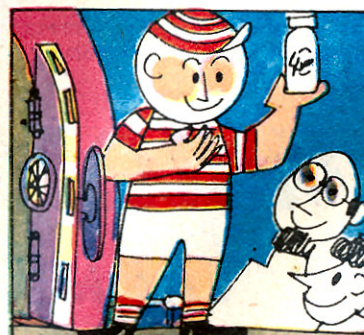
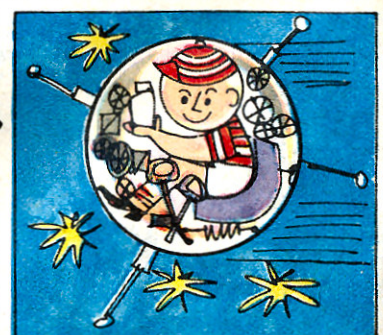
Per concludere, chiediamo ai Chiapponi, papà e figlio, di leggere sempre tutto e con attenzione il *Corriere dei Piccoli*, che in ogni sua parte (anche in quella sportiva, esigua, del resto, e non certo la più importante) si rivolge a *tutti* i ragazzi d'Italia.

Se qualche volta non riesce ad accontentare qualcuno non è certo per campanilismo... I lettori non hanno che da scriverci, e troveranno sempre in noi degli amici, pronti a riparare i torti eventuali... specie se apparenti o involontari.

**LO SPORTIVO**

GIOVANNI MOSCA, direttore responsabile. - Stabilimento rotocalcografico - Via Solferino, 26 - Milano. - Scritti, fotografie e disegni, pubblicati o no, non vengono restituiti. Registr. Trib. Milano n. 142, 21-8-'48

1. E' uno sport eccezionale
quello della palla ovale
e s'addestrano felici
gli sportivi nostri amici.

2. Abilissimo campione
è Bibi: con un calcione
lancia quella strana sfera
quasi nella stratosfera.

3. Capitan Cocò-Ricò
dorme e russa: « Ron, ron, ro... »

4. ed il missile lo desta
ammaccandogli la testa.

5. Egli grida: « E' un tiro indegno!
A calciar ora v'insegno ».

6. e, la palla, hop! colpendo
con un impeto tremendo,
lì per lì la fa volare
come un missile lunare.

7. Ma la guardia, ch'è occupata
a una sua telefonata,

8. dal proietto singolare
rovesciata viene in mare.

9. A buon conto, i due fanciulli
scappan via: non sono grulli...

10. e la guardia con Cocò
se la prende, tra gli « ohibò! »

11. poi, con busse e con urtoni,
te lo schiaffa alle prigioni.

## YOMINO PRIMO NELLO SPAZIO

Or vi diamo una notizia
in primissimo... primizia:
« L'uomo alfine ha conquistato,
nello spazio, il suo primato! ».

Nel segreto di una base,
giunti s'era ad una fase
delicata, e gli scienziati
apparivan sfiduciati.

Lanciar l'uomo era il problema,
nello spazio: grande tema!
Per il razzo già approntato,
l'uom non era preparato.

Giunse allora ed a puntino,
a proporsi il gran Yomino.
Forte sano un super-uomo
diventar si può con YOMO.

Yomin nostro ha conquistato
l'ambitissimo primato.
Nello spazio, grazie a YOMO
ha volato il primo uomo!